

LA MENTE

DI

GIORDANO BRUNO

PER
ROMEO MANZONI

a
c
n
990



Mortem minime horrescimus ullam!

http://www.italiancatholicline.com/bruno_bruniana.html
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>



Locarno. Tipografia Mariotta.



ALLA VENERATA MEMORIA

DEL MIO CONCITTADINO ·

AMBROGIO BERTONI

CHE DOPO CINQUE ANNI DI SACERDOZIO

·COME BRUNO EBBE IL SANTO ARDIMENTO

DI RIBELLARSI AL DOGMA

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi per gli "Annus Aquilecchia" (CISB)

PER SEGUIRE

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

« LA RELIGIONE DE LA MENTE »

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>



RESURRECTIO!

Strano destino dei grandi ribelli!... Quando i tiranni, che s'intitolano l'ordine, l'ortodossia e la legge, s'immaginano di averli sufficientemente puniti; quando, dopo averli calunniati, processati, torturati, spenti nel fondo di un carcere, o nell'esiglio, o sulla croce, o sul patibolo, o tra le fiamme del rogo, ne han sparso le ceneri al vento; quando han fatto bruciare i loro libri per la mano del carnefice e han dichiarato le loro dottrine eretiche, empie, sediziose, maledette; quando più si tengono sicuri di aver cancellato per tutti i secoli de' secoli il loro nome dal ruolo dell'umanità, ecco ch'essi risorgono luminosi, siccome Iddii, dal fondo dell'umana coscienza, ed ecco l'umanità riverente, e piena il petto di santissima ira vendicatrice, inchinarsi e fremere innanzi ai loro simulacri... Da Socrate a Dante, da Arnaldo a Rousseau, da Gesù a Giordano Bruno, così fu sempre, così sempre sarà, imperocchè in ogni grande ribelle v'è sempre un profeta, imperocchè ognuno di essi è come l'incarnazione anticipata di un pensiero, di un affetto, di una volontà, di un'ideale che un giorno sarà la volontà, l'affetto, il pensiero e l'ideale di tutti...

Egli è in virtù di questa legge che oggi, mentre la Francia sta celebrando la vittoria immortale del diritto, la giovine Italia si raccoglie ai piedi della statua del martire di Nola per consacrare il trionfo di quella che è la prima ed eterna radice di ogni diritto: la Ragione. Sono due solennità che si compiono e coronano a vicenda, e la glorificazione dal libero pensiero nella città dei papi, non è certo men grande, nè meno bella del centenario della Rivoluzione che si festeggia a Parigi.... E non solo non è meno grande, nè meno bella, ma è altrettanto logica e naturale, imperocchè le faville che covavano sotto le ceneri di Bruno, non furono certo estranee al grande incendio che da Parigi si dilatava nel mondo, e travolgeva nelle sue fiamme la superstite barbarie medioevale. Araldo e profeta del pensiero moderno, Bruno è nell'ordine morale un precursore di Voltaire, di Diderot e di Jean Jacques, come nel campo dell'investigazione e della scienza è il vero precursore di Descartes, di Bacone e di Galileo.

Onore all'eroico difensore della ragione!...

La sua apoteosi su quella piazza che lo vide immolato alle sacerdotali paure, non è un atto di vana idolatria, ma è l'affermazione di un sublime ideale, e quasi l'avvento pregustato di quella « religione de la mente » per la quale egli visse e morì, e che sarà un giorno la religione di tutti gli uomini, quando gli uomini, per adorare Iddio in ispirito e verità, avran compreso che l'unico « *rationabile obsequium* » è la fede nella scienza.... Allora finalmente la terra avrà pace: *pax in terra!*... E l'umanità non più delirante, risaluterà in Giordano Bruno un santo del pensiero, uno dei più gloriosi artefici della sua libertà.

Narra la leggenda che alla vigilia della sua morte, Elisabetta d'Inghilterra, che lo aveva

conosciuto ed amato, rivolta a Shakespeare domandasse: che ne dite? — Dico, rispose il poeta, che Dio soffierà ed essi spariranno —. E Shakespeare fu profeta: lo spirito di Dio, lo spirito di verità, ha soffiato, e i satelliti della « santa asinità », i carnefici di Bruno sono spariti sotto le onde del disprezzo universale. « Il nemico aveva detto: Inseguirò e raggiungerò: dividerò le spoglie, le mie brame saran sodisfatte: sguainerò la mia spada e la mia mano li ucciderà. Soffiò il tuo spirito, o Signore, e il mare li ricoperse, ed essi affondarono qual piombo nelle acque precipitose » (Esodo XV. 9. 10).

Esulta, o glorioso apostolo di una civiltà ormai non più lontana! La tua lunga agonia, il tuo atroce martirio non furono invano: il mistero è ormai squarciato: la Scienza, la tua divina « Sofia » ha sciolto l'enigma della sfinge, ha stracciato il velo di Iside, e ormai le imposture sono svelate, e l'uomo più non trema, ma, novello Giove, riposa tranquillo e sereno nell'Olimpo del suo pensiero.

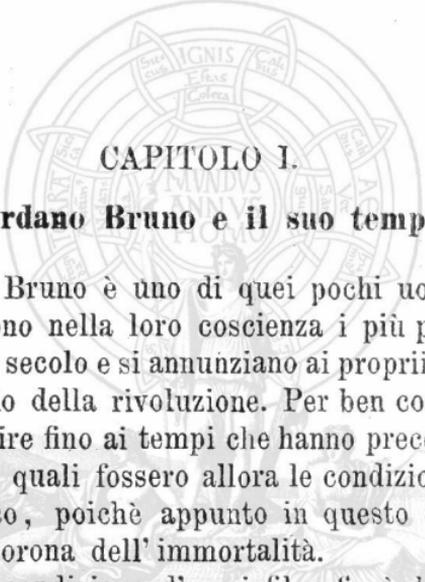
The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>



CAPITOLO I.

Giordano Bruno e il suo tempo.

Giordano Bruno è uno di quei pochi uomini eletti che riassumono nella loro coscienza i più profondi bisogni del loro secolo e si annunziano ai proprii contemporanei col grido della rivoluzione. Per ben comprenderlo convien risalire fino ai tempi che hanno preceduto l'età sua e vedere quali fossero allora le condizioni del pensiero filosofico, poichè appunto in questo campo egli raccolse la corona dell'immortalità.

Suprema condizione d'ogni filosofia è di potersi esercitare in uno spazio senza confini. Indagatrice perenne del vero, se noi le assegniamo un limite ch'essa non debba in verun modo trascendere, noi la spogliamo ad un punto della sua dignità e della sua vita. Essa è figlia del libero pensiero e però non può nascere e fiorire che là dove il pensiero non è vincolato da nessun dogma, da nessuna bibbia, da nessuna teologia. È nata in Grecia perchè colà lo spirito correva diritto, senza inciampare in verun ostacolo, alla ricerca e alla conquista del vero per il vero, perchè colà la ragione non era uccisa dal prete; e torna oggi a fiorire perchè oggi il prete è ucciso dalla ragione. Ma quando, con l'avvenimento del Cristianesimo, il pensiero si trovò imprigionato entro gli angusti cancelli della fede, Giustiniano ebbe ragione di chiudere le ultime scuole filosofiche di Atene: da quel giorno non vi poteva più essere una vera filosofia, e non vi fu più

infatti che una scienza fittizia e grottesca che per non potersi mai più strascinar fuori dai banchi della scuola, appunto Scolastica venne chiamata. E nessuna meraviglia se in sul principio del decimosesto secolo questa pretesa filosofia fosse ancora la sola che governava la mente dei più..... Nata nei palazzi di Carlo Magno e cresciuta all'ombra della religione dominante, essa aveva bensì veduto sorgere qualche vigoroso pensatore, come un Abelardo, un Alberto il grande, un Tommaso d'Aquino; ma era rimasta pur sempre l'umile ancella della teologia romana: intricata nelle rigide spire del dogma, poteva dirsi il pensiero adagiato sul letto di Procuste invano anelante a pigliar possesso di sè medesimo nel tempio sereno della scienza.....

• Fortunatamente, quando le leggi dello spirito umano sono violate, lo spirito trova pur sempre in sè medesimo la forza necessaria per salvarsi. Come nel mondo fisico, così nel mondo intellettuale nascono ad un dato momento e scoppiano più o meno violenti ed efficaci, ma ineluttabili le reazioni che hanno per ufficio di ricondurre nelle idee come nelle cose l'equilibrio della normalità. E la reazione contro la Scolastica, per mille cagioni divenuta inevitabile, era appunto il moto che s'iniziava allo spuntare del secolo di Bruno.

Già i tesori della ellenica filosofia recati in Italia e fecondati da illustri ingegni avevano cominciato a produrre i loro frutti: la cieca fede nell'Aristotele dei dottori medioevali era ormai profondamente scossa, e la Critica, benchè timidamente ancora, pur cominciava a levare per ogni dove la sua provvida bipenne. Alle nuove vedute dei Ficino, dei Patrizi, dei Pomponazzi rispondevano fuori d'Italia gli ardimenti letterari e filosofici di un Erasmo, di un Agrippa, di un Reucolino, di un Melanctone, e meglio ancora il dubbio e la fine ironia di un Montaigne, di un Rabelais, di un Charron e di

un Sanchez. Infine due altri colpi ancor più formidabili avevano ormai scassinato le basi del vecchio mondo: il sistema di Copernico e la Riforma di Lutero: l'uno trasportando gl'intelletti nella serenità dell'infinito, l'altro affrancando le coscienze dal giogo pesante del papismo, sembravano aver restituito al pensiero quel carattere di dignità e di autonomia che nella lunga notte barbarica del Medio-evo aveva quasi interamente perduto.....

Pur tuttavia la Scolastica resisteva ancora. Le menti vi si erano da tanto tempo così bene adagate, e così poderosa era l'influenza che esercitava sopra di esse quella sintesi compatta e formidabile, che non era a sperare dovesse darsi tanto facilmente per vinta. A vincerla non bastava demolire la fortezza del dogma entro cui erasi superbamente trincerata: la Riforma non creava d'altronde una nuova e libera vita intellettuale, ma riconduceva piuttosto unicamente gli spiriti, per un'altra via non scevra di dogmi, a quella vita cristiana primitiva, dalla quale la chiesa dei Borgia e dei Medici erasi scandalosamente allontanata.

Per vincere la Scolastica bisognava innanzitutto abbattere il suo metodo, e alla sua sintesi arbitraria e fallace, opporre una nuova sintesi più larga e più consentanea alle esigenze della ragione e della scienza. In questa via già si erano messi arditamente, al principio del decimosesto secolo, Nicola di Cusa e Bernardino Telesio; ma era serbato a Giordano Bruno di avanzarli tutti e, se non di conseguirne la meta, di stamparvi un'orma luminosa e duratura.

Senonchè, prima di esaminare il pensiero del filosofo, ci sia concesso di delineare il carattere e la vita dell'eroe, perocchè Bruno non fu soltanto un altissimo pensatore, ma fu soprattutto un eroe, e la virtù che sostenne il suo gran cuore vuol essere ricordata innanzi alle verità che il suo genio ha saputo

divinare, imperocchè divinare la verità è per il genio un fatto naturale e quasi necessario, ma patire e morire per essa è tale un atto di virtù eccelsa e sovrumana che l'uomo ha bisogno, per crederlo, di vederselo perennemente riaffermato.

CAPITOLO II.

Il Martire.

E chi è dunque quest'uomo che, solo, senz'altre armi fuorchè il suo genio e la sincerità de' suoi propositi, affronta e sfida l'intolleranza onnipotente e feroce del suo secolo, e mettendo fra questo e sè medesimo un abisso, chiama il pensiero ad una vita nuova?... Come Arnaldo, come Savonarola, come Huss, come Sarpi e Campanella, Bruno è un monaco, è la ragione che esce dal chiostro a protestare contro le assurdità della fede.

Figlio di quella classica terra che diede all'Italia antica Parmedide e Zenone, all'Italia moderna Telesio, Vanini, Campanella e Vico, egli nacque in Nola verso il 1550, e, come aveva da natura sortito un'indole riflessiva e meditabonda, gli parve di esser fatto per la solitudine del convento e a undici anni entrò nell'ordine dei domenicani. Ma non tardava ad accorgersi che si era ingannato: più avido di scienza che di fede, egli non poteva soffocare, come i suoi compagni, i frequenti dubbi della sua coscienza con un atto arbitrario della volontà che le imponesse silenzio. Gli uomini della sua tempra paventano l'errore e la menzogna come altri l'inferno, poichè per essi la religione non è un cieco e vertiginoso impeto del cuore che s'inabissa nelle oscurità impenetrabili del mistero, ma è una chiara e santa aspirazione dell'intelletto verso ogni ordine di cognizioni, è il culto di Dio sotto gl'infiniti, sublimi aspetti del vero.

Informato a questi principî, non è meraviglia se Bruno si mostrasse di buon'ora assai poco propenso alle dottrine che gli venivano inculcate. Quanto più si approfondava nello studio dell'antica sapienza, tanto più sentivasi crescere nell'animo la repugnanza verso i massimi dogmi della Chiesa. Egli aveva veduto che il gran problema dell'origine del mondo poteva ricevere, come aveva infatti già ricevuto, le più diverse soluzioni, e considerandolo egli medesimo con animo spassionato e con libero criterio, finì ben presto di convincersi che la soluzione che gli aveva data la teologia cristiana era assolutamente destituita di ogni fondamento.

E a confermarlo in questa idea veniva in buon punto la scoperta astronomica di Copernico. Se la Terra non era più il centro e il cardine del sistema mondiale, ma era un semplice atomo natante nello spazio infinito al pari degli altri pianeti, se il firmamento più altro non era che un'ottica illusione, e l'universo, anziché tutto compreso entro i pochi celuzzi di Tolomeo, si stendeva e dilatava infinito per infiniti spazi e mondi, il Dio della teologia cristiana, il Demiurgo che dall'Empireo imprime il moto al sottostante creato, "l'Amor che move il sole e l'altre stelle", diventava per ciò stesso una potenza inferiore al proprio atto, vale a dire un controsenso, e però nella mente di Bruno esso cedeva il posto ad un infinito, infinito così in potenza come in atto, quale appunto il sistema copernicano veniva allora ad un tratto a rivelarlo. Pieno di questo sublime pensiero, Giordano più non si cura che d'integrarlo in un nuovo sistema per contrapporlo al dogmatismo teologico della Scolastica, e dacchè il convento gli aveva ormai fatto sentire che quello non poteva più essere la sua dimora, egli, in nome della "religione de la mente", a cui aveva fermato di consacrare tutta la sua vita, benchè prevedesse "che sa-

rebbe definita pena capitale a chi vi si applicasse „ 1) si dichiara „ domestico e cittadino del mondo „ 2) e sveste l'abito domenicano, e percorre l'Europa predicando con l'ardore di un apostolo la „ nuova filosofia, la filosofia nolana, nemica accerrima della santa asinità, della caparbia ignoranza, e fatta per aggrandire l'animo e magnificar l'intelletto „ 3).

Tutti i biografi di Bruno, da Bruker a Berti, concordano nel celebrare quest'uomo che, nel breve giro di due lustri, seppe levare altissimo grido di sè colle sue parole e co' suoi scritti nelle più colte città d'Europa: dapprima a Ginevra, ove si fermò due anni, mostrandosi così aperto censore del calvinismo come lo era di tutti i culti e dogmi positivi; poi a Lione, a Tolosa, a Parigi, ove, dicesi, avrebbe potuto ottenere una cattedra, sol che si fosse rassegnato a andare alla messa; indi a Londra, ospite gradito dell'ambasciatore francese alla corte di Elisabetta, dove gli venne concesso, non pure di frequentare l'università di Oxford, ma anche di darvi pubbliche letture „ 4). Di là passò quindi a Vittemberga 5), ch'egli chiama l'Atene della

1) Spaccio della Bestia Trionfante, ediz. Wagner, p. 229.

2) Ibid. 109.

3) Dedicà del Candelaio.

4) Cena delle Ceneri Wagner 179.

5) Un curioso aneddoto che può darci un'idea del carattere impetuoso e franco del nostro filosofo, è quello che ci narra il Wagner togliendolo dagli Annali dell'Accademia di Magdeburgo. Passando da questa città, prima di recarsi a Vittemberga, vi si faceva inscrivere come studente di quell'accademia; ma avendogli il rettore (ob arduas causas) proibito di dare pubbliche lezioni di filosofia in quell'Ateneo, egli diede in escandescenza e insultò il rettore stesso nella sua propria casa, come se questi avesse agito « contro il diritto delle genti » e le consuetudini delle università germaniche; per la qual cosa, dice il rettore, lo feci togliere dall'albo universitario « *albo Universitatis per me cxauctoratus est* »... Sembra però che più tardi l'accademia di Magdeburgo abbia cancellata quella sentenza per far pompa anch'essa di un nome diventato celebre. V. Wagner, *Introduzione alle opere di Bruno*. T. I, pag. XXVII.

Germania, poi a Helmstaedt, a Francoforte, e finalmente a Venezia. Quivi il tradimento l'aspettava per gettarlo nelle unghie del Sant'Uffizio. Denunziato a questo Tribunale da un tal Mocenigo, nobile veneziano che gli si era finto amico per trarlo nella rete, egli venne arrestato dal governo di quella Repubblica e tenuto per nove mesi prigioniero in quegli stessi Piombi ove più tardi il Pellico doveva scontare la pena del suo patriottismo.....

Povero Bruno! Quante volte si vide minacciato della tortura per non voler abiurare le sue dottrine! E per un istante l'animo suo, ch'era pur sempre rimasto invitto in mezzo alle più fiere vicende della sua vita raminga, parve ricusare di bere il calice sino alla feccia, ed ei piegò il ginocchio a chieder perdono..... Ma non fu che un breve istante, chè subito, all'istintivo amore della vita, subentrò in lui la chiara coscienza della grandezza e dignità delle proprie idee, e da quel momento nessuna minaccia, nessuna lusinga più valse a strappargli dal labbro un solo accento di abiura..... Condotta da Venezia a Roma, e datovi in balia del grande Inquisitore che inutilmente, da più mesi, lo aveva chiesto al governo dei Dogi, quivi fu gettato nel carcere del Sant'Uffizio e per sette lunghi anni vi fu tenuto sepolto vivo fra le continue minaccie dei più crudeli tormenti, nella speranza che tosto o tardi egli piegherebbe la fronte a far pubblica ammenda "dei propri errori". Oh chi può dire i patimenti e gli strazi di quel povero martire durante una sì lunga agonia? Ma invano. Fra le angosce della tortura e le ombre della morte, Bruno ben si ricordò d'aver scritto egli stesso in alcuna parte delle sue opere che "quanto più li viziosi nemici contrastano di fuori, tanto più deve l'uomo respirare e risorgere e, con uno spirito, se possibil fia, superar questo clivoso monte ..

« Ch'io cadrò morto a terra, ben m'accorgo;
Ma qual vita pareggia al morir mio?... » 1)

E ai togati manigoldi il filosofo non concesse altro che il supremo disprezzo della sua mente eroica.

Allora la ferocia si copriva del manto dell'ipocrisia, e il Santo Tribunale, notati tutti « i suoi errori », e scomunicatolo, lo affidava al braccio secolare « perchè fosse punito con tutta la clemenza possibile e senza effusione di sangue », il che voleva dire col rogo! 2) E Bruno, dicesi, udiva la truce sentenza con animo tanto sereno e tranquillo che, rivolto a' suoi giudici: « Voi, selamò, voi avete più timore a pronunziare questa sentenza contro di me, che non io a udirla ». 3)

Era il mercoledì 1 febbraio dell'anno 1600, e otto giorni dopo — il 17 febbraio! — con pari serenità e intrepidezza, egli saliva il rogo che Roma papale gli aveva preparato nell'intento d'incenerire, con un po' di carne, una grande idea..... E il rogo fu acceso, e Bruno, senza mandar un gemito, sparve tra le vampe; ma che! le idee giuste e sante, come non si ponno inchiodare sopra una croce, nè spegnere con una tazza di veleno, non si ponno incenerire nè per uno nè per mille roghi, ma durano eterne a eterna infamia dei loro detrattori..... Un divino poeta, il vecchio Eschilo, ci rappresentò un giorno il cuore di Prometeo orrendamente dilaniato, ma pur nondimeno perennemente rinascente sotto gli artigli del celeste avvoltojo: quel cuore, o meglio quell' « *immortale jécœur* », è il simbolo glorioso delle grandi idee. L'idea di Bruno, che già, sott'altre forme, era stata l'idea di Pitagora, di Parmenide, di Eraclito e di Plotino,

1) Wagner II. 337 e 387.

2) « Ut quam clementissime et citra sanguinis effusionem puniretur ».

3) « Majori forsitan cum timore sententiam in me dicitis, quam ego accipiam ».

risorse dopo di lui non meno splendida con Spinoza, e assunta poscia e diversamente incarnata in nuovi sistemi con Schelling, con Goethe, con Hegel, con Schopenhauer, con Darwin, con Spencer, con Haekel, ella è oggimai una delle idee più feconde e luminose che informino la moderna filosofia della natura. Così s'avverava quello che Bruno stesso aveva presentito allorquando scriveva: " la verità essere immortale; che se talvolta ella casca e si sommerge, necessariamente a suo tempo risorge, porgendole il braccio la sua ancella Sofia „ 1)

CAPITOLO III.

Bruno precursore di Cartesio e di Bacone.

Bruno fu il primo che gettò le fondamenta del moderno criticismo; non del criticismo Kantiano, iniziato da Hume, che chiama a sindacato le facoltà intellettive, ma di quel criticismo che si esercita, con ogni studio, intorno alla veracità delle cognizioni acquisite, criticismo che, inaugurato già da Socrate nella antichità, fece poi la sua apparizione solenne e trionfale nel campo della filosofia moderna con Cartesio e con Vico.

Bruno, come Cartesio poco appresso di lui, comincia dall'osservare che gli uomini presumono spesso di sapere e pretendono anche d'insegnare quello che in modo certo non sanno. " Ora, dice egli, chi mi farà sicuro che facendo io dispendio di tempo e di fatica per aver occasione di miglior studio, non m'avvenga quel che a la massima parte suole accadere che in luogo d'aver comprata la dottrina non n'abbia infettata la mente di perniciose pazzie? „ 2). E in questo dub-

1) ag. V. II. p. 12.

2) W. I. p. 135. (Wagner - Opere di G. Bruno).

bio egli è confermato tanto dalla contraddizione delle molteplici credenze religiose quanto dalla diversità delle opinioni scientifiche. Egli osserva che mentre taluni stimano far sacrificio agli dei quando hanno oppresso, ucciso, debellato e assassinato i nemici della propria fede, questi non credono comportarsi diversamente allorchè fanno il simile con quelli. Gli uni rendono grazie a Dio d'aver loro concesso quella fede, quel lume per cui si ripromettono la vita eterna, mentre gli altri gli son grati di non averli lasciati appunto nella cecità e nelle tenebre in cui quelli si trovano. Infine, mentre tu pensi aver imparato il vero alla scuola dell'uomo sapiente, eccone altri che si reputano assai più dotti di te per essere stati anmaestrati da un meno dotto, anzi da un ignorante. Come discerneremo il vero?... (1)

Bruno ha dunque compreso che il problema preliminare d'ogni filosofia è la ricerca del metodo per giungere alla scoperta della verità, ed ha compreso altresì che la prima condizione per arrivarvi è di collocarsi con l'animo in quello stato di ignoranza socratica, nè dogmatica, nè scettica, che doveva poi essere il punto di partenza, il dubbio metodico iniziale del Cartesianismo, dubbio che Bruno ha perfettamente definito dicendo che "esso ci spoglia della stolta opinione ed estimazione di sapere e ci rende uditori prima di essere maestri" (2). Ma se il dubbio non ha da essere che una ignoranza relativa e momentanea, come arriveremo alla scienza? Quale sarà il segno, la prova, il criterio insomma della verità? A questa domanda Bruno risponde come risponderà più tardi Cartesio, che cioè il segno della verità non è fuori di noi in una autorità esteriore; bensì dentro di noi medesimi, ed è propriamente "un lume interiore che illumina lo spirito, è, in una

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>

1) Ibid. p. 135-136. <http://www.giordanobruno.it>

2) Ibid. p. 134.

parola, l'evidenza 1) „. Perchè, scrive egli, al Rettore dell'Università di Parigi, perchè invocare ogni momento l'autorità? Chi deve decidere fra Platone ed Aristotele? Giudice sovrano del vero è l'evidenza, se questa ci manca, se i sensi e la ragione tacciono, noi dobbiamo sospendere il nostro giudizio e dubitare. L'autorità non è fuori di noi; è in noi medesimi: è la luce divina che brilla nelle nostre anime per ispirare e dirigere i nostri pensieri „.

Lasciare pertanto in disparte “ la lanterna de la fede „ e non fermarsi che quando si manifesta in noi “ il lume interiore dell'evidenza „ tale è il metodo che Bruno proclama come l'unico che possa condurci alla verità e lo proclama, non solo come una necessità logica, ma soprattutto come un dovere morale, biasimando egli altamente coloro che all'incontro “ vanno a presso al giudizio comune a fin che se si fa errore, quello non sia senza gran favore e compagnia „..... “ Pensiero indegnissimo d'un uomo, esclama egli con nobile sdegno; per questo gli uomini savi e divini sono assai pochi! „ 2).

E Bruno va più innanzi: egli cerca la ragione dello strano imperio che esercita sopra di noi l'autorità, e con profondo acume psicologico la trova nella forza della consuetudine, vale a dire nell'influenza dell'educazione. Egli osserva che “ la consuetudine di credere e esser nodrito da fanciullezza in certe persuasioni, viene a impedirne la intelligenza delle cose più manifeste, non altrimenti di quello che suole accadere a quei che sono avvezzi a mangiar veleno, la complessione dei quali alla fine non solamente non ne sente oltraggio; ma ancora se l'ha convertito in nutrimento naturale, di sorte che l'antidoto istesso le è divenuto mortifero „ 3). E se accade per avventura che l'intel-

1) Ibid. 136.

2) Op. cit. 136.

3) Ibid.

letto si svegli e riconosca, come per effetto di lucido intervallo, il vero, l'intelletto stesso vinto che sia "dalla forza de la consuetudine", difficilmente riesce ad affrancarsi dall'errore. "Di grazia, fa dire il nostro filosofo ad uno de' suoi interlocutori, di grazia, non ragioniamo più di questo, perchè pur troppo mi comincia a piacere e parermi più che verisimile la vostra opinione; et io voglio mantenermi in quella fede nella quale son stato instrutto da' miei progenitori e maestri", 1).

Ma chi erano dunque cotesti maestri? — I dogmatici. Il dogmatismo è per Bruno il veleno che ammorba e uccide gl'intelletti, e però non è meraviglia se nel suo zelo di riformatore della filosofia, egli dirige contro di esso i suoi dardi più acuti e mortali. Vi hanno due specie di dogmatismi: quello che proviene "da una ignoranza negativa, per cui sempre si nega e mai si ardisce affermare 2) e questo è il dogmatismo che rampolla come conseguenza ultima dallo scetticismo assoluto e morboso; è il dogmatismo a cui riuscivano, un secolo dopo Bruno, Pascal e Huet che tentarono di demolire la scienza a prò della fede; e vi è il dogmatismo proveniente da una ignoranza che diremo affermativa perchè è quella ignoranza "per cui li principî tutti s'hanno per conosciuti, approvati e con certo argomento manifesti, senza ogni dimostrazione et apparenza", 3); l'uno come l'altro sono per il nostro filosofo "due identici modi di stoltizia e asinitade". "Eppure, egli dice, ambedue concorrono a costituire quella cognizione ch'è disciplina de le discipline, dottrina de le dottrine et arte de le arti", 4). Il lettore

1) W. II. 280.

2) W. II. 272.

3) Ibid.

4) Ibid. p. 273.

non tarderà a ravvisare in questa " dottrina de le dottrine ", il teologismo scolastico, anzi la scolastica stessa; ed ora si vegga con quanto sale aristofanesco Bruno celebra la origine, l'importanza e il fine.

" Voglio dirvi, dice Saulino, il maligno interlocutore sotto cui si nasconde il filosofo di Nola, voglio dirvi in che maniera, con poco o nullo studio e senza fatica alcuna ognuno che vuole e volse ha possuto e può esser capace di quella dottrina. Videro e considerarono i santi dottori e Rabini illuminati, che li superbi e presuntuosi sapienti del mondo i quali ebbero fiducia nel proprio ingegno e con temeraria e gonfia presunzione hanno avuto l'ardire di alzarsi a la scienza de' segreti divini e ai penetrali de la deitade, non altrimenti che coloro che edificarono la torre di Babelle, son stati confusi e messi in dispersione. Che fecero?... qual partito presero? Fermarono i passi, piegaron o dismessero le braccia, chiusero gli occhi, bandirono ogni propria attenzione e studio, riprovarono qual si voglia uman pensiero, rinnegarono ogni sentimento naturale et in fine si tennero asini, e quei che non erano si trasformarono in questo animale: alzarono, distesero, acuminarono, ingrossarono e magnificarono le orecchie, e tutte le potenze de l'anima riportarono e unirono ne l'udire con ascoltare solamente e credere, come quello di cui si dice: *In auditu auris obedivit mihi*. Là concentrandosi e cattivandosi la vegetativa, sensitiva ed intellettiva facultade, hanno inceppate le cinque dita in un'unghia, perchè non potessero, come l'Adamo, stender la mano ad apprendere il frutto vietato de l'arbore de la scienza, per cui venissero ad esser privi de' frutti de l'arbore de la vita, o come Prometeo ch'è metafora di medesimo proposito, stender le mani a suffurar il fuoco di Giove, per accendere il lume ne la potenza razionale. Così li nostri divi asini, privi del proprio sentimento et affetto, vegnono ad intendere non altri-

menti che come li vien soffiato a l'orecchie da le rivelazioni de li dei o de' vicari loro, e per conseguenza a governarsi non secondo altra legge che di que' medesimi. Quindi non si volgono a destra o a sinistra, se non secondo la lezione e ragione, che li dona il capestro o freno, che li tien per la gola o per la bocca, non camminano se non come son toccati. Hanno ingrossate le labbra, insolidate le mascella, incotennuti li denti afinchè per duro, spinoso, aspro e forte a digerir che sia il pasto che li vien posto avante, non manchi d'essere accomodato al loro palato. Indi si pascono dei più grossi e materialacci appositorii che altra qualsivoglia bestia che si pasca sul dorso de la terra, e tutto ciò per venire a quella vilissima bassezza per cui fiano capaci di più magnifica esaltazione, giusta quella sentenza: *Omnis qui se humiliat, exaltabitur* „ ¹⁾. — “ Ma, interrompe un altro interlocutore, vorrei intendere come questa bestiaccia potrà distinguere che colui che gli monta sopra è dio o diavolo, è un uomo o un'altra bestia non molto maggiore o minore, se la più certa cosa ch' egli deve avere è che lui è un asino e vuole essere asino e non può far miglior vita et aver costumi migliori che di asino, e non deve aspettar miglior fine che di asino, nè è possibile, congruo e condegno che abbia altra gloria che di asino „ — “ Oh santa ignoranza, risponde Saulino, oh divina pazzia, oh sopraumana asinità!..... Il dotto Agostino, molto inebriato di questo divino nettare ne li suoi soliloqui testimifica che la ignoranza più tosto che la scienza ne conduce a dio, e la scienza più tosto che l'ignoranza ne mette in perdizione, laonde in figura di ciò vuole che il redentor del mondo con le gambe e piedi de gli asini fusse entrato in Gerusalemme „ ²⁾.

1) W. II. 273 e seg.

2) Op. cit. 274.

E Bruno, esaminando le sacre scritture, vi trova infatti ad ogni passo i germi del dogmatismo, perchè, egli dice, ad ogni momento “ vi vien fatta la menzione de l' asino „. Dell' asino si parla infatti nell' Esodo laddove è detto: il primogenito dell' asino cangerai con la pecora, il primogenito dell' uomo redimerai col prezzo; dell' asino si parla nel libro dei Giudici, dove si legge: ascoltate, o re, porgete le orecchie o principi che sedete in giudizio sopra asini nitenti; dell' asino si parla nel Pentateuco nel quale appunto è ordinato d'indirizzare sulla buona via l'asino e il bue errante del prossimo; dell' asino si parla nei Numeri, dove il Signore stesso apre la bocca all' asino che parla — *Aperuit Dominus os asinae et locuta est* —, e ognuno sa quello che fece Sansone “ con la vittoriosa e trionfante mascella d' un asino morto „ ¹⁾.

Ma non basta. Nel Deuteronomio, quando Dio minaccia l' uomo, gli dice per l' appunto: “ l' asino tuo ti sia tolto davanti e non ti sia reso „, laonde, esclama Bruno con fine ironia, maledetto il regno, sfortunata la repubblica, desolata la città, desolata la casa onde è bandito, distrutto e allontanato l' asino! Guai al senso, alla coscienza, all' anima dove non è partecipazione di asinità! „ ²⁾. Nè punto diversa è la cosa nel Nuovo Testamento, dove il redentore del mondo dice a li ministri suoi: andate al castello che avete a l' incontro. Troverete l' asina e il puledro legati. Scioglieteli, levateli de la cattività e menateli a me “ Senza dubbio, aggiunge il nostro filosofo, affinchè essi portino il peso del suo corpo cioè de la sua santa istituzione e legge sopra le spalle, et essendo guidati dal freno de' suoi divini consigli, sian fatti degni e capabili d' entrar con lui ne la trionfante Hierusalem, ne la città celeste! “ Or qua-

¹⁾ Ibid. 261.

²⁾ Ibid. 260.

vedete, continua Bruno, vedete chi sono i redenti, chi gli eletti, chi li predestinati, chi son li salvi: l'asino, l'asinello, li semplici, li poveri d'argomento, li pargoletti, quelli ch'han discorso di fanciulli, quelli, quelli entrano nel regno de' cieli; quelli per dispregio del mondo e de le sue pompe calpestando li vestimenti, hanno bandita da sè ogni cura del corpo, e la carne che sta avvolta circa quest'anima, se l'han messa sotto li piedi, l'hanno gittata via a terra per far più gloriosamente e trionfalmente passar l'asina e il suo caro asinello. Pregate, pregate Dio, o carissimi, se non siete ancora asini, che vi faccia dovenir asini..... Ritiratevi a la povertà del spirito, siate umili di mente, abrenunziate a la ragione, estinguette quella focosa luce de l'intelletto che vi accende, vi brucia e vi consuma, fuggite quei gradi di scienza che per certo aggrandiscono i vostri dolori, abnegate ogni senso e datevi cattivi a la santa fede, (1). In questa guisa, prosegue il filosofo di Nola, si entra nel numero dei "diletti di Dio, a li quali è rivelato quello ch'è occulto a la sapienza umana, et è asinità squisita agli occhi del discorso razionale, perchè queste pazzie, asinitadi e bestialitadi son sapienze, atti eroici et intelligenze a presso il nostro dio, il quale chiama li suoi pulcini, il suo gregge, le sue pecore, li suoi pargoli, li suoi stolti, il suo puledro, la sua asina quei tali che gli credono, l'amano, il sieguono. Non è, non è, dico, miglior specchio messo avanti a gli uomini che l'asinitade. Non è conformità migliore che ne ammeni e guidi e conduca a la salute eterna più attamente che far possa questa vera sapienza approvata da la divina voce; come per il contrario non è cosa che ne faccia più efficacemente impiombare al centro et al baratro tartareo che le filosofiche razionali contemplazioni le quali na-

1) Op. cit. 262.

scono da li sensi, crescono ne la facultade discorsiva e si maturano ne l' intelletto umano. Forzatevi, forzatevi dunque ad esser asini, o voi, che siete uomini! E voi che siete già asini studiate, procurate, adattatevi a proceder sempre di bene in meglio, a fin che perveniate a quel termine, a quella dignità la quale non per scienze et opre quantunque grandi, ma per fede si acquista; non per ignoranza o misfatti, quantunque enormi, si perde, ma per la incredulità, come dicono, secondo l' apostolo. Se così vi disporrete, se tali sarete e talmente vi governerete, vi troverete scritti nel libro de la vita, impetrarete la grazia in questa militante ed otterete la gloria in quella trionfante ecclesia, ne la quale vive e regna dio per tutti i secoli de' secoli. (1).

Si sente in queste amare parole tutta la distanza che separa Bruno da Cartesio: si sente che Bruno non aveva soltanto un nuovo edificio, "una nuova città", come dirà Cartesio (2) da innalzare dalle fondamenta, ma aveva innanzitutto da demolire il vecchio edificio medioevale, cui l'inerzia e la fiacchezza degli spiriti continuavano a servire di puntello.

E coi fiacchi e cogli inerti egli adopera più volentieri il sarcasmo di Rabelais e di Voltaire che il raziocinio calmo e dimostrativo di Cartesio, e tanto più aspramente li morde in quanto è persuaso che la prima radice del male, la sorgente d'ogni falsa dottrina stà appunto nella infingardaggine, mentre lo spirito umano, se vuole, può conseguire la verità in ogni ordine di idee. Di questo egli è tanto convinto che gli stessi rimproveri che fa ai dogmatici, li fa pure agli scettici, i quali per lui in realtà non sono altro che poltronacci presuntuosi che "per scampar la fatica di dar ragione de le cose e per non accusar la loro inerzia, denano

1) Op. cit. 263 e seg.

2) Descartes Médit.

la colpa a la natura, a le cose che mal si rappresentano, e non principalmente a la mala apprensione de li dogmatici. Essi volendo con minor fatica e intelletto, e manco rischio di perdere il credito, parer più savi che gli altri, dicono che nulla si può determinare, perchè nulla si conosce, onde quelli che stimano d'intendere e parlano assertivamente, delirano più in grosso che quei che non intendono e non parlano..... Così l'ultimo grado de la somma filosofia et ottima contemplazione è di quei che non solamente non affermano, nè negano di sapere o d'ignorare, ma nemmeno possono affermare, nè negare, di sorte che gli asini sono li più divini animali e l'asinitade sua sorella è la compagna e secretaria de la veritade „ 1). E Bruno non ha torto. Lo scetticismo, quando non è una malattia, cioè una forma di delirio come quello di Pascal, e quando non ha ragione di mezzo, ma di fine; quando non è una sospensione momentanea, ma l'abolizione volontaria, sistematica d'ogni giudizio, quando mira a ottenere la quiete dello spirito spegnendo nella sua sorgente il divino tormento del pensiero, non è altro in fatto che l'apologia sincera dell'ignoranza: gli scettici di questa maniera sono senza dubbio quelli che meglio di tutti hanno compreso la nota sentenza del savio ebreo: “ chi aumenta scienza aumenta dolore „ e qui sta appunto tutta la ragione di essere della *apatia* pirroniana.

Senonchè Bruno è un precursore non solo di Cartesio, ma di Francesco Bacone. Già Bernardino Telesio nella sua critica ad Aristotele aveva opposto al metodo arbitrario della scolastica il proprio metodo basato “ sulla intuizione delle cose e delle loro forze „ vale a dire “ sulla conoscenza sensibile degli esseri reali „ ; già egli aveva tanto risolutamente affermato il valore scientifico dell'analogia e dell'induzione, da meritarsi

1) W. II. 287 e seg.

dall'autore del *Novum Organum* il titolo di “ primo fra i moderni — *novorum hominum primus* „ 1); ma in verità nessuno prima di Bruno aveva con tanta luminosa chiarezza intuito e con sì esplicite parole proclamato la necessità di ricorrere al metodo sperimentale, come egli fa in più luoghi delle sue opere, e segnatamente nei due importantissimi dialoghi: la **Cena de le Ceneri** e la **Cabala del cavallo Pegaseo**. Quivi altamente egli afferma che il vero strumento della scienza non può essere che “ l'osservazione „ 2), “ l'esperienza „ 3), “ la solertissima inquisizione de la ricoperta e velata natura „ 4). Dopo aver riconosciuta l'efficacia irrecusabile del raziocinio, egli infatti ci avverte che “ dobbiamo tuttavia aprire gli occhi a quello ch'è stato osservato e visto, e non porgere a l'incontro il consentimento a quello ch'è stato puramente concepito, inteso e determinato „ 5). Pazzi egli chiama coloro che, ricusando la dimostrazione dell'esperienza “ vogliono ostinatamente perseverare ne le tenebre di quello ch'hanno una volta malamente appreso, mentre sono felici e ben noti ingegni coloro che hanno l'intelletto libero e lo applicano a indagare, a esaminare, a scrutare la verità „ 6). La verità, egli dice, si fa udire per gli effetti naturali „ 7). E poichè trattasi quì del sistema copernicano, Bruno dichiara che la scoperta di questa verità è soprattutto dovuta alle osservazioni fatte “ a tempi e tempi giugnendo lume a lume „ 8) benchè riconosca che Copernico era più studioso de la

1) Vedi F. Bacone, *De Principiis etc.... sine de Parmenoidis et Telesii etc.*

2) W. I. 126, 132.

3) W. II. 258.

4) W. I. 129.

5) *Ibid* 126 e 154.

6) *Op. cit.* 132.

7) *Op. cit.* 194.

8) *Op. cit.* 126.

matematica che de la natura e perciò quasi inerme di vive ragioni , 1). Il qual concetto viemeglio chiarisce là dove al pedante Prudenzio, che afferma la sapienza trovarsi solo nella antichità, egli fa argutamente osservare che i più vecchi non sono già gli antichi, bensì i moderni: questi sono i più sapienti perchè “ colla più lunga età „ hanno fatto maggiore esperienza. “ È per ciò, egli dice, che non ha potuto essere sì maturo il giudizio di Eudosso che visse poco dopo la rinascenza astronomia come quello di Calippo che visse trent’anni dopo la morte di Alessandro Magno; il quale Calippo come giunse anni et anni, poteva giungere ancora osservanze a osservanze. Ipparco per la medesima ragione doveva saperne più di Calippo, perchè vide la mutazione fatta sino a cento novanta sei anni dopo la morte d’Alessandro „ 2). Che se poi, osserva finalmente Bruno, taluni che sono venuti appresso di quelli, non sono stati più accorti, gli è che essi non han vissuto gli anni altrui, non hanno fatto tesoro della esperienza, “ ma vissero morti gli anni proprii „ 3). L’esperienza, ecco dunque il vero e proprio stromento, il *novum organum* della scienza! E il nostro filosofo acutamente osserva come questo sia d’altronde il metodo più spontaneo e naturale. “ Vedete, egli dice, i fanciulli allor che possono adoprare li propri istrumenti per prendere il cibo: essi non volentieri si servono degli altrui, quasi che la natura in certo modo li faccia apprendere che, come non v’è tanto piacere, non v’è anco tanto profitto. I fanciullini che poppano, vedete come s’appigliano con la mano alla poppa! „ 4). E nell’esperienza, nel “ vivo senso „ come la chiama talvolta 5) egli ha una fiducia

1) Op. cit. p. 127.

2) Op. cit. p. 132. www.mnemosyne/Bruno/Bruniana.html

3) Ibid. www.bruno.org.uk/ - <http://www.giordanobruno.it>

4) Op. cit. p. 170 e seg.

5) Op. cit. p. 154.

illimitata. “ Con questa, egli dice, con profondo intuito, uno solo, benchè solo, può e potrà vincere e alfine avrà vinto e trionfato contro l'ignoranza generale, perchè in fatto tutti gli orbi non valgon per un che vede: con questa sono donati gli occhi a le talpe e illuminati i ciechi, perchè essa n'apre gli occhi a veder questo nume, questa nostra madre che nel suo dorso ci alimenta e ci nutre, dopo averci prodotti dal suo grembo, nel quale di nuovo sempre ci riaccoglie, ¹⁾).

E ora seguiamo Bruno in un più alto ordine di idee.

CAPITOLO IV.

Il gran problema.

È strano che, dopo avere sì chiaramente additato agli altri la nuova via, il nostro filosofo continuasse nondimeno a seguire in gran parte la vecchia, e in luogo di riuscire ad un sistema di idee semplice e positivo si riprofondasse negli abissi di una metafisica sovente intricata e oscura. Questa contraddizione non è però difficile a spiegarsi. Bruno, l'abbiamo visto, aveva innanzitutto una suprema fiducia nella potenza della ragione: era questa fiducia stessa che lo rendeva nemico d'ogni maniera di scetticismo, ed era naturale ch'egli non pensasse neppure alla possibilità di una critica come quella di Kant o di Spencer, quantunque, se ben si guardi, Enesidemo già avesse mostrato nell'antichità, come si potesse revocare seriamente in dubbio il valore apodittico della ragione pura. Quello però che più di tutto doveva sedurre il nostro filosofo e strascinarlo fuori dal campo dell'esperienza, era il sentimento vivissimo e profondo ch'egli aveva della natura....

1) Op. cit. p. 130, 129.

Come bene fu osservato, lo splendore del paesaggio napoletano, il Vesuvio co' suoi fremiti, il mare, immagine dell'infinito, e i dolci crepuscoli pieni di sublime armonia, dovevano aver esercitato una profonda influenza sul suo spirito di filosofo ad un tempo e di poeta ¹⁾. Si direbbe, a leggere le sue opere, che la sua mente sia un raggio di quella ch'egli immagina diffusa per tutto l'universo, tanto è convinto di non errare nella intuizione dell'essenza delle cose e delle leggi che le governano, ed è questa convinzione che gli riempie il cuore di un santo entusiasmo, e gli rende sì cara la sua filosofia da non poter patire che altri impunemente la spregi e tenga a vile. " Non trovo filosofo, dice un personaggio de' suoi dialoghi, che si adiri tanto per la spregiata filosofia, nè scorgo alcuno sì affetto per la scienza quanto questo Teofilo. Che sarebbe se tutti gli altri filosofi fossero de la medesima condizione, voglio dire sì poco pazienti? ". E l'amico di Teofilo, ovvero sia di Bruno risponde: " Questi altri filosofi non han ritrovato tanto, e per ciò non han da difender tanto. Facilmente possono ancor essi tener a vile quella filosofia che non val nulla, o altra che val poco: ma colui che ha trovato la verità, ch'è un tesoro ascoso, acceso da la beltà di quel volto divino, ha ragione di esser geloso perchè non sia defraudata „ ²⁾. E a chi gli osserva che le sue dottrine non sono per ciò meglio apprezzate dai dottori: " Non per questo, replica egli, le gemme sono men preziose, e noi dobbiamo con tutto il nostro sforzo difenderle, e farle difendere, liberarle e vendicarle da la conculcazione de' piè porcini con ogni possibil rigore „ ³⁾. E ciò egli

1) *Giordano Brunos Leben und Lehre* nel Vierteljahrschrift für Kultur und Litteratur, 1886, p. 34.

2) Wag. Op. Br. I. §21.

3) Ib. 220.

vuol fare “ non per sordido amor proprio o per villana cura d’uomo particolare, ma (non si stanca di ripeterlo) per amore della sua tanta amata filosofia, ridotta ormai a tale, che presso il volgo tanto val dire un filosofo, quanto un disutile, un pedantaccio, saltimbanco, ciarlatano, buono per servir per passatempo in casa e per spaventacchio d’uccelli a la campagna „ 4). La quale bassa opinione proviene, secondo lui, unicamente dal fatto “ che i filosofi sono più solleciti del rigor grammaticale che intenti a la speculazione, e però la loro dottrina non è altro che una ciceroniana eloquenza ed arte declamatoria „ 2). Contro costoro Bruno mena la sferza senza pietà nè misura, ed è certo, come fu notato da altri, per l’avversione che essi gl’ ispirano, che egli, non solo rifugge dalle eleganze dello stile, ma, passando il segno, a bella posta imbastisce talvolta le più strambe sgrammaticature. “ Oh voi, esclama, soavissimi aquarioli, che con le belle eleganzucchie ne furate l’animo, ne legate il core, ne fascinate la mente, e mettete in postribulo le meretricule anime nostre, correggete i nostri barbarismi, date di punta ai nostri solecismi, rappezzate le nostre elissi e condannate le nostre escrilogie! „ 3). Il nostro filosofo non mira che all’idea, questa sola per lui ha valore, il resto è nulla. E l’idea sua gli par sì grande, ch’egli non teme di seguitarla anche solo:

« Quindi l’ale sicure a l’aria porgo,
Nè temo intoppo di cristallo o vetro.
Ma fendo i cieli, e a l’infinito m’ergo;
E mentre dal mio globo a gli altri sorgo,
E per l’etereo campo oltre penetro,
Quel ch’altri lungi vede, lascio al tergo. » 4.

1) Ib.

2) Op. cit. 225. — Intorno a questo soggetto, Molière che ha tanta analogia col genio satirico di Bruno, non la pensava diversamente. Vedi soprattutto *Le Bourgeois gentilhomme*.

3) Op. cit. 229 — vedi anche 228 e passim.

4) Op. cit. V. II, p. 16.

Che importa se l'ignoranza, se l'invidia nascoste sotto il manto dell'ipocrisia gli muovono una guerra mortale? Egli sente che la sua filosofia "è tanto solenne da permettergli di riguardare da lungi simile brutaglia", ¹⁾ e da poter vincere "non meno la protervia dell'ignoranza che la voracità del tempo", ²⁾. "Io odiato da stolti, dispregiato da vili, biasimato da ignobili, vituperato da furfanti e perseguitato da una genia bestiale, sono amato da savj, ammirato da dotti, magnificato da grandi, stimato da potenti, e favorito da li dei", ³⁾. Ma è tempo che si venga a delineare questa "tanto solenne filosofia".

Il problema che si affacciava alla mente di Bruno era quello stesso che il Cristianesimo aveva ereditato dalla filosofia pagana, era il problema dell'origine e della natura delle cose. I padri e poscia i dottori della Chiesa l'avevano risolto colla creazione; ma quale rapporto univa la creatura al suo creatore? Tra l'una e l'altro era un abisso, perocchè l'una era il finito, l'altro, l'infinito, e questa era la ragione prima dell'umiltà, del timor di Dio, del disprezzo del mondo, dell'amore del chiostro, della mortificazione della carne e di tanti altri delirî morbosi del misticismo cristiano.....

Bruno venne ad una conclusione diametralmente opposta, ma evidentemente più logica. Movendo anch'egli dall'idea di una potenza infinita, non potè concedere "che una causa, una forza infinita si limitasse ad operare finitamente, lasciando per tal guisa inerte un'infinita parte di sè stessa", ⁴⁾. Concluse pertanto che il mondo non è già un atto, ma è l'atto assolutissimo che adegua tutta l'infinita potenza e come tale è Dio, Dio nella sua estrinseca manifestazione ⁵⁾.

1) Op. cit. V. I, p. 199.

2) Ibid. pag. 204-205.

3) Ibid.

4) De la Causa. Principio et Uno. D. III.

5) Op. lat. De Triplice, minima et mensura. p. 7.

Il problema, come si vede, meglio che risolto, poteva dirsi soppresso. L'Universo per Bruno è infinito ed eterno; non v'è quindi più ragione di cercarne l'origine fuori di esso medesimo. Si potrebbe dire che è "causa di sè stesso", come poi disse infatti Spinoza; ma una sostanza che è "causa sui", implica contraddizione perocchè suppone ad un tempo l'esistenza e la non esistenza di sè medesima. Per il nostro filosofo invece l'Universo non ha ragione nè di principio, nè di principiato, poichè è ab eterno ed in eterno ¹⁾. Ed è, come abbiamo detto, infinito: "il suo centro, lo ripeterà più tardi Pascal, è per tutto, mentre la circonferenza non è in parte alcuna", ²⁾, e Copernico che scopre nuovi sistemi di pianeti, "nuovi conclavidi soli", al di là dell'ultima Tule dell'antico mondo sidereo, è per Bruno la scienza che viene a rivelare e a confermare con l'esperienza l'universo escogitato dalla ragione; "sono i cieli che vengono ad annunziare come ambasciatori, la gloria e maestà di Dio", ³⁾.

Nè basta: precorrendo le più ardite induzioni del sapere moderno, il nostro filosofo afferma il movimento particolare del sole, la pluralità e l'abitabilità dei mondi da parte di infinite intelligenze, l'identità di composizione chimica di tutti i corpi celesti, la mutazione periodica dei climi, le diverse formazioni geologiche, e, insieme con l'eternità della materia, il suo flusso eterno, la sua perenne evoluzione ⁴⁾.

Tale la nuova sintesi che Bruno contrappone alla vecchia. E quì, anzichè un abisso, fra l'uomo e Dio

1) De la Causa etc. D: II.

2) Wag. I, p. 282.

3) Op. cit. p. 130.

4) Op. ital. e lat. passim e segnatamente *La Cena de le Ceneri*, W. I, p. 164 e seg., 193 e seg. De la Causa Wag, I, p. 234 e passim. Dial. V. e Cabala.

v'è un intimo, sublime legame di parentela..... “ A contemplare la divinità, egli dice, non è mestieri aprirgli occhi al cielo, alzar alto le mani, menar i passi al tempio, intonar l' orecchio di simulacri onde più si venga esaudito: ma venir al più intimo di sè considerando che Dio è vicino, con sè, dentro di sè più ch'egli medesimo esser non si possa, come quello ch'è anima de le anime, vita de le vite, essenza de le essenze „). Quest'è la filosofia “ che gli aggradisce l'animo e gli magnifica l'intelletto „, di questa intende parlare quando dice “ che il regno di Dio è in noi per forza del riformato intelletto e voluntade „ ²⁾; e questa è ad un tempo la sua religione: “ I veri religiosi, scrive nella *Cena de le Ceneri*, quando bene avran considerato troveranno che questa filosofia, non solo contiene la verità, ma ancora favorisce la religione più che qualsivoglia altra sorta di filosofia come quelle che poneno il mondo finito, l'effetto e l'efficacia de la divina potenza finita, le intelligenze e nature intellettuali solamente otto o dieci „ ³⁾. Bruno infinitava la natura, perchè un universo che abbracciasse nella sua unità il massimo e il minimo dell'Essere gli pareva un Olimpo più degno della divinità, e per tal guisa con più ragione dell'apostolo egli poteva dire: “ in Dio abbiamo la vita, il moto e l'essere „.

Applicando poi questi stessi principî al politeismo, egli ne trae un senso profondamente pratico e filosofico, mostrando come gli antichi, appunto perchè “ consideravano la divinità latente nella natura „ ⁴⁾, adoravano ad esempio la sua prudenza nel serpente, la sua

1) Eroi furori Parte I. Dial. V. Parte II. D. I. Wag. 387 e *Cena de le Ceneri* D. I.

2) Eroi furori Parte I. D. IV. anche la Dedicata del Candelajo. www.giordanobruno.it/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html

3) *Cena de le Ceneri* D. IV. www.giordanobruno.it

4) Spaccio de la Bestia Trionfante.

sagacità nel coccoodrillo, la sua magnanimità nell'aquila; non già che adorassero quei medesimi animali, ma la divinità che in essi "oprava e scintillava diversamente," "Una, dice egli, essendo la divinità che si trova in tutte le cose, una la feconda natura, madre conservatrice dell'universo, secondo che diversamente si comunica, essa riluce in diversi soggetti, e prende diversi nomi: così nel mare fu chiamata Nettuno, nel sole Apolline, ne la terra Cerere, ne li deserti Diana, e diversamente in ciascuna delle altre specie, le quali come diverse idee, erano diversi numi ne la natura, e tutti si riferivano ad un nume dei numi e fonte de le idee sopra la natura," 1). Il pensiero insomma del nostro filosofo è questo, che gli antichi, nei loro culti "da certe forme naturali esteriori ascendevano e penetravano alla divinità in sè stessa": in ogni particolare manifestazione della natura, in ogni sua forza adoravano la Natura stessa, il grande ed infinito Iddio.

Ma qui sorge una difficoltà. Se l'universo è la compiuta attuazione della infinita potenza di Dio, diguiscachè in lui nulla vi abbia di inattuato, come possiamo noi spiegarci il divenire, il mutarsi continuo delle cose?...

Convien fare una osservazione. L'Universo può essere infinito in due modi: o nelle cose che lo compongono, e allora l'infinito è un attributo della totalità di queste cose medesime; o in sè stesso, vale a dire nella sua unità ideale, e allora l'infinità non è più un attributo, ma un soggetto sostanziato in sè medesimo.

Due scuole filosofiche nell' antichità si divisero questi pareri. La scuola Jonica abbracciò la prima tesi, e fu un panteismo materialistico; la scuola italica di Elea s'attenne alla seconda, e fu un panteismo idealistico trascendentale. Tutte le filosofie susseguenti da

1) Spaccio. W. 227 e seg.

Pitagora, o meglio da Eraclito a Plotino furono un tentativo per conciliare queste due scuole, vale a dire il molteplice coll' uno, il senso colla ragione.

In quest' ultima categoria è da collocarsi il sistema del nostro Bruno. Anch' egli dapprima, al pari degli Eleati, considerò l' infinito, non negli esseri, ma nell' Essere astrattissimo e indeterminatissimo, in quell' Essere “ che è il tutto indifferentemente, e però è uno „ ¹⁾. Questo è l' Essere che esprime la possibilità assoluta d' ogni atto, ragione per cui Egli lo chiama anche “ Materia divina „ ove potenza ed atto, s' identificano per ciò solo che essa è tutto potendo esser tutto ²⁾. Ma allora egli comprese che bisognava uscire da siffatta unità sotto pena di ridurre il mondo fenomenico, come era toccato agli Eleati, ad una mera fantasmagoria, e cadere così in un dualismo assurdo e inesplicabile.

Come riuscirvi? Parlando del sistema di Spinoza, Schelling disse che, simile alla statua di Pigmalione, aveva bisogno di essere animato dal soffio dell' amore. Bruno imitò Pigmalione: diede un' anima a quell' Uno silenzioso e vuoto, ed ecco scaturirne il mondo reale, l' Universo, infinito non più solo in sè stesso, ma nel tempo e nello spazio. Tra l' uno e l' altro vi è per lui questo rapporto, che il primo “ è l' Unità in cui l' Infinito è implicito; il secondo è l' Infinito in cui l' Unità è esplicita „ ³⁾. Dio, ripeterà più tardi il gran panteista

1) Causa, Principio et Uno. D. V. Vedi anche De Immenso et Innum C. 11. « Deus est simplicissima essentia, in qua nulla compositio esse potest vel diversitas intrinsece. Consequenter in eodem idem est esse, posse, agere, velle, essentia, potentia, actio, voluntas, et quidquid de eo dici potest, quia ipse est ipsa veritas.

2) È la teoria già rasentata nel XII secolo da Scoto Erigena nell' opera « *Peri Fuseoon merismou* » e più tardi da Amaury de Bène e da David de Dinant.

3) Spaccio D. I.

olandese, è il mondo implicito, il mondo è Dio esplicito: l'uno, anima del mondo, intelletto che fa tutto, "Natura naturante"; l'altro il tutto in atto, "la Natura naturata". Che cosa diventano intanto per Bruno i singoli esseri che compongono la serie infinita dell'Universo?... Ciascuno di essi comprende bensì tutto l'Essere, ma non tutti i modi di essere, perchè ognuno singolarmente non è che uno di quegli infiniti modi sotto cui si manifesta l'unico e medesimo essere universale, vale a dire l'Unità assoluta, la materia divina, matrice di ogni cosa. Bruno per ciò, accettando la teoria di Anassagora, ammette che ogni essere individuale è una specie di universo contratto, è l'Universo in quanto si concreta e manifesta sotto un dato aspetto particolare, principio che divenne poi tanto fecondo nelle mani di Leibnitz, per il quale pure le cose erano altrettanti microcosmi, ossia monadi in cui stava inviscerato rappresentativamente tutto l'Universo²⁾.

Ma se tutto è in tutto, ne viene che da ogni cosa si può egualmente produr tutto, e tale è appunto, secondo il nostro filosofo, l'ufficio dell'anima del mondo, ch'egli chiama "l'efficiente". Lo scopo finale che si propone l'efficiente è la perfezione dell'Universo, la quale consiste nel far sì che nelle diverse parti della materia tutte le forme abbiano ad attuarsi³⁾, perocchè egli dice, "quantunque tutta la Materia sia capace di tutte le forme insieme, non però di tutte insieme può

1) Questo concetto Bruno l'aveva già trovato nell'opera del Cardinale di Cusa: *de docta ignorantia*. Ivi quel panteista cristiano scrive infatti: « In qualibet enim creatura, universum est ipse creatura, et ita quodlibet receipt omnia, ut in ipso sint ipsum contracte; cum quodlibet non posset esse actu omnia, cum sit contractum, contrahit omnia ut sint ipsum ». Op. cit. L. II. T. V.

2) Vedi *Spinoza Etica*.

3) De la Cause, Principe et Uno. D. II. Wag. I p. 237 e seg.

essere capace ogni parte di essa materia „). Or come mai ogni essere può assumere tutti i modi dell'essere?... Non v'è che un mezzo, ed è che l'uno ceda la propria forma all'altro, e tutti reciprocamente e successivamente passino attraverso a ogni singola forma. A questo pertanto riusciva la dialettica di Bruno, a conciliar Parmenide con Eraclito, l'essere col divenire, il mondo della ragione con quello dell'esperienza, e a precludere in tal guisa a quel monismo naturalistico che doveva poi trovare la sua più alta espressione nelle opere dei Darwin, degli Spencer, degli Huxley, dei Vogt, degli Haeckel, degli Strauss, dei Renan, dei Trezza, dei Molescott..... “ Noi medesimi e le cose nostre, dice il Nolano, andiamo e veniamo, passiamo e ritorniamo, e non è cosa nostra che non si faccia aliena, e non è cosa aliena che non si faccia nostra „ 2). “ Non vedete voi che quello ch'era seme si fa erba, e da quello ch'era erba si fa spica, e da quello ch'era spica si fa pane, da pane chilo, da chilo sangue, da questo seme, da questo embrione, da questo uomo, da questo cadavere, da questo terra, da questa pietra o altra cosa, e così oltre pervenire a tutte forme naturali? „ 3) E togliendo a prova le vicissitudini della terra, egli osserva come le diverse parti vi assumano tutte quelle varie condizioni di clima e di vita che pure nel loro complesso sono sempre identiche. “ Quel che fu ed è mare, dice con Aristotele, non sempre è stato e sarà mare; quello che sarà ed è stata terra, non è, nè fu sempre terra, ma con certa vicissitudine, determinato circolo et ordine, si deve credere che dov'è l'uno sarà l'altro, e dov'è l'altro sarà l'uno „ 4). E dall'ordine fisico passando al morale: “ Così, egli pro-

1) Op. cit. ib.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html

2) Cena. Wag. I. p. 191. <http://www.giordanobruno.it>

3) W. I. p. 253; II, p. 40, 338 e 380.

4) Op. cit. *ibid.*

segue, le cose nel loro genere hanno tutte le vicissitudini di dominio e di servitù, di felicità e d'infelicità, di quello stato che si chiama vita, e quello che si chiama morte, di luce e di tenebre, di bene e di male, 1)..... Sono, come si vede, i "corsi e ricorsi", della teoria vichiana, ed è la dottrina della circolazione della vita quale già la troviamo abbozzata negli audaci versi di Lucrezio:

..... « sic rerum summa novatur
Semper et inter se mortales mutua vivunt »
« Et quasi cursores vitai lampada tradunt »
..... « omnia migrant
Omnia commutat natura et vertere cogit ». 2)

È la dottrina della circolazione della vita, quale ai nostri giorni Goethe, ispirandosi appunto alla viva fonte di Bruno, la cantava nel suo Fausto:

« Wie Alles sich zum ganzen webt.
Eins in den Andern wirkt und lebt! »

« Come tutto s'intreccia al gran lavoro
Del tutto, e ognun nell'altro opera e vive! »

« In Lebensfluthen, in Thatensturm
Wall' ich auf und ab,

The Webe hin und her! stituto-Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Studi Bruniani - "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

Geburt und Grab

Ein ewiges Meer,

Ein wechselnd Weben,

Ein glühend Leben,

So schaff' ich am sausenden Webstuhl der Zeit,

Und wirke der Gottheit lebendiges Kleid. »

« Tra l'onde dei vivi — dell'opre fra l'urto,

Più volte occultato — più volte risurto,

Io salgo e discendo — poi torno a salir.

Il nascer, lo spegnersi

Un pelago eterno,

Di vita un ardor,

Così sul telaio — del tempo indefesso

I colpi iterando — la viva v'intesso

La splendida veste — del sommo Factor. »

http://warburg (Trad. di A. Guerrieri Gonzaga) http://www.giordanobruno.it

1) Op. cit. ibid.

2) Lucrezio *De rerum natura*.

Nè questo concetto solo (lo diremo di passaggio) attinse il cantore di Fausto alla splendida sorgente del nostro Bruno, ma ben altri parecchi 1) e segnatamente l'idea ch'egli mette in bocca al *Chorus mysticus* nella seconda parte della sua grande tragedia, idea che la musa gentile del Maffei così traduceva in bellissimi versi italiani:

« La cosa peritura
È simbolo e non più della immortale;
Quanto a capir non vale
Altezza d'intelletto
Qui si dimostra.
Qui s'adempie e s'emenda ogni difetto:
*E ciò che nella donna eterno dura
Guida alla reggia nostra* ».

« **Das Ewig-Weibliche
Zieht uns hinan** ».

Con questo **Ewig-Weibliche**, con questo **Eterno femminile** il poeta vuol appunto alludere a un concetto profondo che il nostro filosofo già aveva chiaramente espresso in uno de' suoi dialoghi, ov'egli per l'appunto considera l'elemento femminile come il simbolo ideale di tutte le cose che significano perfezione e ad essa metton capo. « Alzate l'occhio, egli dice, a l'arbore de la scienza del bene e del male, vedete la contrarietà et opposizione ch'è tra l'uno e l'altro, mirate chi sono i maschi e chi sono le femmine! Qua scorgete per soggetto il corpo ch'è maschio, là l'anima che è femina! Qua il maschio caos, là la femina disposizione; quì il sonno, là la vigilia; qua il letargo, là la memoria; qua l'odio, là l'amicizia; qua il timore, là la sicurtà; qua il rigore, là la gentilezza; qua lo scandalo, là la pace; qua il furore, là la quiete; qua l'errore, là la verità; qua il difetto, là la perfezione; qua l'inferno, là la felicità; e finalmente tutti i vizi, i mancamenti

1) Vedi il già citato lavoro tedesco: « *Giordano Brunos Leben und Lehre* », dove per altro l'autore non ha punto rilevato il passo che noi qui indichiamo.

e delitti sono maschi, e tutte le virtù, eccellenze e bontadi sono femine. Quindi la prudenza, la giustizia, la forza, la temperanza, la bellezza, la maestà, la dignità, la divinità così si nominano, così s'immaginano, così si descrivono, così si pingono, e così sono „ 1).

Tornando ora al gran problema, noi abbiamo visto come lo risolve la dialettica bruniana:

1° L'Universo è eterno e infinito così nello spazio come nel tempo. La nostra mente può bensì non essere capace di comprendere questo infinito che sotto l'aspetto dell'indefinito, ma quel ch'è certo si è che essa non può concepire se non come un assurdo un universo limitato e finito.

2° In questo infinito Universo tutte le forme, tutti i modi di essere sono attuati: ma vi è tuttavia una ragione che rende possibile, anzi necessario il moto perenne delle cose, salvando Bruno dalla taccia che gli venne data d'aver fatto del mondo, anziché un animale sacro e venerabile 2), « una mummia ed un fossile „ 3), ed è che tutte le cose, essendo eguali in dignità rispetto al Tutto, debbono poter assumere tutte le forme. Vi è quindi nell'Universo « il moto che cerca, se non altro essere, altro ed altro modo di essere „ 4), e ciò basta perfettamente a spiegare l'evoluzione perenne delle cose. Questo solo rimprovero si potrebbe fare per avventura al nostro filosofo, d'aver ridotto la Natura a una specie di dramma ove infiniti attori son preordinati a rappresentare una medesima e identica parte, ripetendosi fra loro « in vari istanti d'eternità, successivamente e vicissitudinalmente „ 5) la quale tesi venne,

1) De la Causa. Wag. I p. 230.

2) Bruno. Op. lat. De Immenso. L. V. XII. « Est animal sanctum sacrum, venerabile mundus », idea del resto che tu già trovi presso gli stoici.

3) Vedi Fiorentino. Panteismo di G. Bruno.

4) De la Causa. D. V. <http://www.giordano-bruno.it>

5) Op. cit. ib. e passim.

non è molto tempo, con profondo acume trattata da Blanqui nel suo libro: *L'Éternité par les Astres* 1). Ma chi può contestare *a priori* la possibilità di questa soluzione del grande problema?

CAPITOLO V.

Bruno e Schopenhauer.

Analogie dei loro sistemi.

A chi ci chiedesse in che consista l'originalità di un sistema filosofico, risponderemmo senza esitanza: non già ne' suoi elementi, bensì nella forma speciale che essi vi assumono, vale a dire nel modo con cui vengono integrati in un nuovo e proprio organismo. Con la qual cosa è manifesto che le analogie, anzi le identità che alcune volte s'incontrano in taluni pensatori, nulla tolgono al carattere particolare della loro dottrina, e vogliansi piuttosto considerare come indizi irrecusabili di quella parentela misteriosa e profonda che congiunge fra loro le menti più disparate e rivela l'unità dello spirito umano.

Ciò premesso, noi vogliam qui porre in evidenza alcuni tratti di somiglianza fra le dottrine del nostro filosofo e quelle di Schopenhauer, il cui sistema, come è noto, occupa ancora, nella storia della filosofia contemporanea, uno dei posti principali.

Si sa che per questo filosofo l'Universo, mentre nella sua forma fenomenica è un mero fatto subbiettivo, una pura creazione del nostro spirito, una sem-

1) Conclusione di Blanqui: « Tout se qui se fait, s'est fait et se fera ». Conclusione di Bruno: « Questo lo ha inteso Salomone; non esser cosa nova sotto il Sole, ma quel ch'è, fu già prima ». Conf. Blanqui: *L'éternité par les astres*. Paris. Germer Baillièrè 1872. Bruno, *De la Causa, Principio et Uno*. Wag. I. p. 283, 243.

plice " *Vorstellung* ", in sè stesso è una Volontà suprema che aspira in tutte le guise alla vita, e però cerca di " *oggettivarsi* ", in una successione continua di organismi. La morte in questo sistema altro non è pertanto che la sorgente perenne ove questa Volontà-Sostanza viene a ritemparsi assumendo in un nuovo individuo una nuova forma di vita, della quale poi si spoglia per assumere un'altra in un secondo, in un terzo e così di seguito. Come le innumerevoli goccioline dell'arco baleno appaiono e dispajono colla rapidità del lampo, intanto che l'arco rimane per sè stesso inalterato e immobile, così gl'individui nascono e muojono, mentre la specie permane attraverso le innumerevoli generazioni ¹⁾).

Questi medesimi principî noi già li troviamo nel nostro Bruno. Quel ch'egli chiama " la Causa efficiente ", è in tutto e per tutto simile alla Volontà vitale di Schopenhauer: è " l'artefice interno che mai non si stanca di esplicare le forme confuse nel seno de la materia e di suscitare la generazione de l'una da la corruzion de l'altra cosa " ²⁾).

La morte pertanto, così per Bruno come per Schopenhauer, non è altro che il momento in cui questo " *Artefice interno* ", o " *Volontà vitale* ", abbandona un organismo per oggettivarsi in un altro. " È un divorzio momentaneo di parti cagionato da ciò che questa causa efficiente necessitata dal principio de la dissoluzione, abbandona la sua architettura, cagiona la rovina de l'edificio, dissolvendo i contrari elementi, rompendo la lega, togliendo la ipostatica composizione, per non poter eternamente coi medesimi temperamenti, perpetuando le medesime fila e conservando quegli or-

1) Schopenhauer *Die Welt als Wille und Vorstellung*. Passim e segnatamente Vol. II, Cap. 41.

2) Bruno *De la Causa*. W. I. 236.

dini stessi, annidarsi in un medesimo composto „ 1). Questo “ principio informativo che opera da dentro „ 2) ove lo si consideri in un organismo vivente, non è però da confondersi — tanto per Bruno quanto per Schopenhauer — con ciò che altri direbbe lo “ spirito „ la psiche. Considerato per esempio in noi medesimi, esso è quello che Bruno chiama “ l’Intelletto unico specifico umano „ 3) è quello che Schopenhauer chiama il “ principio vivificatore „ “ das belebende Princip „ 4). “ Esso non è, dice il filosofo di Nola, un accidente che per la dissoluzione del composto vada in nulla insieme con la composizione, ma piuttosto principio e causa intrinseca di armonia, complessione e simmetria che da esso derivi, il quale non meno può sussistere senza il corpo che il corpo che è da lui mosso, governato, e per sua presenza unito e per sua essenza disperso, può essere senza lui „ 5), “ Esso non è legato, dice dal canto suo il filosofo di Francoforte, a nessun organo speciale, ma è presente dappertutto ed è quello che informa e muove tutto l’organismo „ 6). Per tal guisa tanto Bruno quanto Schopenhauer, trasformando la questione dell’immortalità dell’anima in quella della indistruttibilità dell’essere, deridono coloro che tremano all’avvicinarsi della morte. “ Il filosofo, dice Bruno, non deve temer la morte, perchè essa non significa la jattura de l’essere. Contro questa pazzia crida ad alta voce la natura, perchè tanto la materia quanto la forma sono principî costantissimi „ 7)..... “ In realtà, dice Schopenhauer, non sono che le menti corte (die Kleinen be-

1) Wag. II. p. 112.

2) Op. cit. ib.

3) Bruno W. II. p. 406.

4) Schop. *Die Welt etc*, II, p. 209.

5) Bruno W. II, p. 112.

6) Schop. Op. cit., II, p. 306.

7) Wag. I, p. 243.

-schränkten Köpfe) che temono seriamente la morte come una annichilazione dell'essere „ 1).

Ma qui conviene intenderci, imperocchè tanto per Bruno quanto per Schopenhauer “ l'eterna essenza umana „ non può consistere negli individui “ li quali nascono e muojono; ma ne l'unità specifica, come disse Platone, che sola comporta la sostanza delle cose „ 2). Ne vien quindi di conseguenza che tanto per l'uno quanto per l'altro filosofo la coscienza, e con essa la personalità, diventa un fenomeno affatto secondario che non ha alcuna ragione di essere eterno. La morte per Bruno “ è l'onda del rapido Lete „ 3) ove l'uomo depone il cumulo delle sue memorie per rinascere altro da quello che era. “ Noi andiamo, egli dice, e non torniamo medesimi, e, come non avemo memoria di quel ch'eravamo prima che fussimo in questo essere, così non possemo aver saggio di quel che saremo da poi „ 4). “ L'uomo, dice alla volta sua Schopenhauer, si spoglia, colla morte, della sua personalità, e questo è il Lete, dove viene a rinfrescarsi e a munirsi di un altro intelletto per rientrare, come un nuovo essere, nel campo della vita.

Zu neuem Ufern lockte ein neuer Tag! „ 5).

Senonchè, mentre Schopenhauer, movendo dall'idea che ogni ente tende a conservare la sua prima natura: *Omnis natura vult esse conservatrix sui* 6), viene ad ammettere, non solo l'indistruttibilità della forza che

1) Schop. *Die Welt ecc.*, II, 543.

2) Bruno, *Eroici furori*. W. II, p. 406. E Schopenhauer nello stesso senso e quasi con identiche parole: « Darum legte Plato den Ideen allein, d. i. *species*, den Gattungen, ein eigentliches Sein bei, den Individuen nur ein rostloses Entstehen un Vergehen ». Vedi *Die Welt*, II, p. 552.

3) Op. cit., II, 256.

4) W. Spaccio, II, p. 130-131; vedi anche *La Cabala*, pag. 280-281.

5) Schop. Op. cit., II, p. 574. giordanobruno.it

6) Schop. Op. cit., II, p. 338.

si esplica nell'individuo umano, ma eziandio la perfetta costanza della sua forma, Bruno all'incontro, obbedendo a quel principio fondamentale della sua dialettica che già abbiamo visto, il quale stabilisce "lo scopo e la causa finale che si propone l'efficiente esser la perfezione de l'universo, vale a dire che in diverse parti de la materia tutte le forme abbiano attuale esistenza, 1), ammette bensì che l'uomo colla morte possa tuttavia rinascere come uomo 2); ma d'accordo col principio anassagorico che tutto è in tutto, vuol che possa altresì manifestarsi in mille e mille altri modi, perfino "come ostrea marina e pianta, 3) ritenendo "esser maggior dignità di questa nostra sostanza il farsi ogni cosa, ricevendo tutte le forme, che, ritenendone una sola, esser parziale, 4). Ne viene quindi che, mentre Schopenhauer non sa trovare altra forma d'immortalità che una fredda e monotona palingenesi, Bruno ci fa balenare innanzi agli occhi le vicissitudini della più ricca metempsicosi, e ci conforta col pensiero che il più umile degli esseri può nondimeno elevarsi alla più alta meta, "al grado stesso di Giove, 5).

La dialettica bruniana doveva così naturalmente, come si vede, condurre questo filosofo a intuire la co-

1) Bruno. W. I, p. 237

2) Op. cit. W. II, p. 280-281.

3) Op. cit. W. II, p. 277 e 361.

4) Op. cit. W. I, p. 268.

5) Op. cit. W. II, 111 e 281. Con maggior precisione diremo, che, mentre per Bruno l'anima, o meglio ciò ch'egli chiama « l'intelletto unico specifico umano » abbandona, colla morte, non solo la coscienza personale, ma anche la forma umana per assumere tutte le altre forme possibili; per Schopenhauer invece questo principio, deposta la propria temporanea coscienza, non fa che trasmigrare in altri corpi sempre umani. (Die Welt. II. p. 575 e seg.). Vi è quindi per Bruno una vera metempsicosi, ossia il passaggio di un'anima in altre anime diverse, e per Schopenhauer una semplice metempsomatosi, ossia il passaggio di un'anima in diversi corpi.

gnazione profonda di tutti gli organismi e a preludere, come già abbiamo accennato più innanzi, alla moderna teoria del trasformismo. E infatti, se il " principio efficiente „ che anima tutti gli esseri viventi " è uno e medesimo in essenza specifica e generica nell'uomo come ne le ostreche marine e piante e in qualsivoglia cosa che abbia anima „¹⁾ ne deriva necessariamente che ciò che distingue l'uno dall'altro organismo, le facoltà e operazioni proprie di ciascun essere vivente, non ponno essere che gli effetti e i risultamenti della conformazione speciale degli organi stessi, e questo è appunto il concetto fondamentale della dottrina di Lamark e di Darwin.

" Se fosse possibile, dice Bruno, che d'un serpente il capo si formasse e si stornasse in figura di essere umano, et il busto crescesse in tanta quantità quanta può contenersi nel corpo di cotal specie, se gli s'allargasse la lingua, ampiassero le spalle, se gli si ramificassero le braccia e mani, et al luogo dov'è terminata la coda andassero ad ingeminarsi le gambe, intenderebbe, apparirebbe, spirerebbe, parlerebbe, oproberebbe e camminerebbe non altrimenti che l'uomo, perchè non sarebbe altro che uomo. Come per il contrario l'uomo non sarebbe altro che serpente, se venisse a contraere come dentro un ceppo le braccia e gambe, e l'ossa tutte concorressero a la formazion d'una spina, s'incolubrasse e prendesse tutte quelle figure de membri et abiti di complessioni. Allora avrebbe più o men vivace ingegno, in luogo di parlar sibilerebbe, in luogo di camminare serperebbe, in luogo d'edificarsi palagio, si caverebbe un pertugio, e non gli converrebbe la stanza, ma la buca, e come già era sotto quelle, or è sotto queste membra, istrumenti, potenze ed atti: come dal medesimo artefice diversamente inebriato da la

1) Op. cit. W. II, pag. 227 e seg.

contrazione de la materia, e da diversi organi armati, così appaiono esercizi di diverso ingegno e pendono esecuzioni diverse „ 1).

Come ognun vede, in questa che è per Bruno la teoria della metempsicosi, noi già troviamo appunto chiaramente accennata, se non la forma e il processo, per lo meno la condizione essenziale del trasformismo, vale a dire la medesimezza degli elementi che compongono tutti gli organismi e delle leggi che li governano..... E in quest'ordine di idee è pur degno di nota il giudizio che il nostro filosofo reca sul carattere e l'importanza dell'istinto, quasi protesta anticipata contro le assurdità del Cartesianismo. “ Dite quel che vi piace (grida un interlocutore che avrebbe sicuramente accettata per buona l'ipotesi dell'animale-macchina) ma io non voglio usar di chiamare quello istinto un ragionevole intelletto „. — “ Se tale non potete chiamarlo, risponde Bruno, bisognerà fingere negli animali qualche potenza conoscitiva..... e poichè le operazioni d'altri animali son più degne che le vostre, come quelle dell'api e delle formiche, dirò che l'istinto di quelle bestiuole è più degno che l'intelletto vostro „. 2)

Ma tornando al soggetto del nostro capitolo, dove meglio spicca la parentela della mente di Bruno con quella di Schopenhauer è nella dottrina dell'amore. È noto come per il filosofo di Frankoforte, di cui Hartmann è oggi per molti lati il continuatore, l'amore non sia veramente altro in fondo che un puro istinto sessuale (*Geschlechtstrieb*) ordinato a perpetuare la specie, vale a dire a preparare le generazioni venture (*zur Zusammensetzung der nächsten Generation*)..... Tutta l'idealità, tutta la poesia ond'esso è circondato, non è altro in fondo che una illusione particolare del

1) Op. cit. II, p. 277 279.

2) Op. cit. II, p. 279.

nostro spirito, un malizioso inganno, uno stratagemma della natura per indurci a secondare gli alti e reconditi 'suoi fini'. " Die Natur bedarf dieses Stratagemms zu ihrem Zwecken „. E l'inganno consiste appunto in questo, che mentre tu sospiri e ti struggi per il solo bene della specie, credi invece di provvedere esclusivamente alla tua felicità individuale. Senonchè, precisamente perchè l'oggetto dell'amore non mira ad altro scopo che alla conservazione della specie, dall'istante che questo scopo è raggiunto, svanisce per l'individuo ogni illusione e cessa ogni tormento, mentre e l'una e l'altro raddoppiano d'intensità quanto più gravi son gli ostacoli che si frappongono al conseguimento di quel fine.

* Quanti, come Petrarca, esclama Schopenhauer, trascorsero la loro vita in sospiri nella solitudine delle foreste, strascinando ai loro piedi la dura catena di un amore insoddisfatto!..... Ma se la passione dell'innamorato di Valchiusa fosse stata esaudita e paga, da quel momento il canto del poeta avrebbe cessato come cessa il canto dell'augello quando ha deposto le sue uova „¹⁾

Contro questa interpretazione *veristica* dell'amore molti protestano in nome di quell'idealismo che forma la gentilezza e la nobiltà caratteristica del cuore umano. Edoardo Pailleron ne faceva ultimamente una spiritosissima critica nella sua commedia *Le Monde où l'on s'ennuie*, e prima di lui il Caro, in un importante lavoro pubblicato dalla *Revue des deux Mondes*, rimproverava al filosofo tedesco di non aver saputo apprezzare il vero fine dell'amore, capace di compensarlo a mille doppi de' suoi sacrifici e delle sue pene " il qual fine consiste, egli dice, nella formazione della famiglia, nella creazione del focolare domestico. Si può

1) Schopenhauer, Die Welt etc. II. p. 638-639.

misurare questa felicità, egli aggiunge, dal dolore che riempie l'animo allorquando la morte viene a spegnere la fiamma di questo focolare „ 1).... Ma che altro è mai, diremo noi, la creazione della famiglia, se non ancora la perpetuazione della specie? E come non sarebbe fonte di supremo dolore ciò che contrasta e si oppone alla effettuazione di un tanto ideale? “ Sono, dice infatti Schopenhauer, i sospiri del genio della specie, il quale ogni volta che incontra un ostacolo insormontabile al conseguimento del suo fine, ne geme profondamente: und daher tief aufstöhnt „ 2)

A rivendicare l'idealità propria dell'amore il filosofo francese soggiunge: “ Nello stesso modo che basta una semplice sensazione per eccitare tutte le energie del pensiero e fargli produrre le opere più meravigliose del genio, egli è pure una prerogativa dell'uomo quella di trasformare un semplice istinto animale in un sentimento disinteressato, eroico, capace di preferire la persona amata a sè medesimo, e la felicità di questa persona alla ricerca appassionata del piacere. Grazie a questa facoltà di idealizzare l'amore si trasforma, cangia di essenza e perde nella sua metamorfosi quasi ogni ricordo del suo umile principio „ 3).

Ma cos'è, in fondo, questa trasformazione dell'istinto, direbbe Schopenhauer, se non quella stessa illusione che si è già detto essere appunto il carattere particolare dell'amore?.... Voi non fate dunque che attribuire all'uomo quella facoltà d'idealizzare che io attribuisco con maggior fondamento alla Natura, perchè essa non è certamente nell'uomo un potere arbitrario; ma piuttosto una forza irresistibile dalla quale l'uomo è fatalmente posseduto, e che potrebbe

1) *Revue des deux Mondes*. 1^o décem. 1878.

2) Schop. Op. cit. II. p. 632.

3) *Revue des D. M.* già citata.

ben essere una manifestazione particolare di quell'unica forza o, per dir meglio, sostanza, che io chiamò la Volontà vitale: *der Wille zum Leben* ¹⁾).

Tale la filosofia dell'amore di Arturo Schopenhauer; ora quel che fa meraviglia si è che, malgrado la sua prodigiosa erudizione, egli ignorasse tuttavia come, anche su questo terreno, già fosse stato preceduto dal nostro Bruno ²⁾. « Colui, egli scrive, che maggiormente si è occupato di questo soggetto è Platone, specialmente nel Simposio e nel Fedro; ma quel ch'egli dice a tale proposito rimane nel dominio della mitologia, della favola e dello scherzo, e riguarda per la massima parte l'amor greco (*die Knabenliebe*). Il poco che ne dice Rousseau nel suo discorso *sulla ineguaglianza* è falso, è insufficiente; l'esame che ne fa Kant nella terza parte della sua tesi — *Intorno al sentimento del bello e del sublime*, è superficiale, incompiuto e, in parte, senza fondamento; infine la dissertazione di Platner nella sua *Antropologia* è bassa e triviale.

1) E che tale sia infatti l'interpretazione di Schopenhauer della idealità propria dell'amore, lo possiamo argomentare dal seguente passo che qui vorriam recare testualmente: « Was, bei den höheren Graden des Verliebtheits seinen Gedanken *einen so poetisch un erhabenen Anstrich, sogar eine transcendente und hyperphysische Richtung giebt, vermöge welcher er seinen eigentlichen, sehr physischen Zweck ganz aus den Augen zu verlieren scheint*, ist im Grunde Dieses, dass er jetzt vom Geiste der Gattung, dessen Angelegenheiten unendlich wichtiger als alle blosse Individuen betreffende sind, beseelt ist, um in dessen speciellm Auftrag, die ganze Existenz einer indefinit langen Nachkommenschaft, von dieser individuell und genau bestimmten Beschaffenheit, welche sie ganz allein, von ihm als Vater und seiner Geliebten als Mutter erhalten kann, zu begründen, und die ausserdem als eine solche, nie zum Dasein gelangt, während die Objectivation des Willens zum Leben dieses Dasein ausdrücklich erfordert. » Schop. Op. cit. II. p. 635 ».

2) Schop. Op. cit. II. p. 610. *Metaphysik der Geschlechtsliebe*.

Merita all'incontro di essere citata per la sua grande ingenuità la definizione di Spinoza: " Amor est titillatio, concomitante idea causae externae „ 1).

Tranne questo, il filosofo di Francoforte considera la questione dell'amore, nel senso ch'egli intende risolverla, come un soggetto affatto vergine " ein unarbeiteter Stoff „ a cui nessun filosofo prima di lui non accordò mai una seria attenzione. Or bene, quantunque non si possa interamente assolvere Giordano Bruno dal difetto che il filosofo tedesco rimprovera al Platner, che è quanto dire da una certa trivialità che male contrasta colla natura del soggetto, è tuttavia fuori di dubbio che nelle sue opere, e segnatamente negli *Eroici furori*, nella *Bestia trionfante*, e nel *Candelaiio*, il filosofo di Nola trattò l'amore nell'identico modo di Schopenhauer.

Come tutti i platonici, Bruno ammette due specie di amori: l'amore eroico, il quale movendo dalla bellezza del corpo " accidentale e umbratile „ 2) solleva l'animo alla contemplazione della bellezza divina, vale a dire " all'apprensione di quell'intelletto superiore, fonte de l'idee, oceano d'ogni verità e bontade il quale da per sè è bello e da per sè è buono „ 3), e l'amor sessuale ch'egli suol chiamare con platonico disprezzo " amore ordinario e naturalesco „ 4). Quest'ultimo è appunto, per lui, come per Schopenhauer " un puro stromento de la natura per il fine de la generazione „ 5) " E un sogno, egli dice, un fantasma, un'ombra, un circeo incantesimo ordinato al servizio de la generazione e che ne inganna in ispecie di bellezza „ 6). E

1) Op. cit. ib.

2) Bruno, *Eroici furori*, V. II, p. 359.

3) Op. cit. II, p. 343-359-360.

4) Op. cit. ib. 301-302.

5) Op. cit. p. 332.

6) Op. cit. p. 300.

con parole non diverse da quelle che abbiám citate di Schopenhauer, aggiunge: « La nostra madrigna natura, dopo aver riscosso quel seme di cui la si serva, ne viene sovente a pagar d'un pentimento, d'una tristizia..... d'altri e altri malanni che son manifesti a tutto il mondo a fin che amaramente dolga, dove soavemente proriva „ 1). Ed è talmente convinto che l'amore non ha altro fine nella natura se non questo - di far, come dicono, la razza „ 2) ch'egli vorrebbe « fosse fatto a Cupìdo strettissimo mandato che non ardisca oltre di trar dardi se non per il naturale, e che l'amore degli uomini faccia simile a quello di tutti gli altri animali, facendoli a certe date stagioni innamorare, e così come a li gatti è ordinario il marzo, agli asini il maggio, a questi siano accordati quei giorni nei quali si innamorò Petrarca di Laura e Dante di Beatrice 3). »

« Che spettacolo, o Dio buono! esclama egli, che spettacolo più vile et ignominioso può presentarsi ad un occhio di terso sentimento, che un uomo cogitabondo, afflitto, tormentato, triste, maninconioso, per divenir or freddo, or caldo, or fervente, or tremante, or pallido, or rosso, or in mina di perplesso, or in atto risoluto, un che spende il miglior intervallo di tempo e li più scelti frutti di sua vita corrente destillando

1) Op. cit. ib.

2) Op. cit. p. 329.

3) Op. cit. Spaccio T. II p. 126 e Candelaiò. Atto I. Sc. II. Il pensiero di Bruno su questo argomento è così identico con quello di Schopenhauer e di Hartmann che in tutti e tre tu lo vedi espresso colle medesime parole: la poligamia è per il filosofo di Nola « una legge naturale a ciascun maschio » (Spaccio, II, 126). « Ein instinct des Mannes » dice l'Hartmann (Philos. des Unb., V ed. p. 102) La fedeltà coniugale per il Nolano « non è cosa conforme a la regola naturale » (Spaccio, W. II, p. 126): « die eheliche Treue ist dem Manne künstlich » dice Schopenhauer. (Die Welt II p. 621): « gesetzlich » ripete Hartmann (Phil. des Unb. p. 194).

L'elixir del cervello con mettere in concetto, scritto e sigillar in pubblici monumenti que' razionali discorsi, que' faticosi pensieri e quelli amarissimi studi destinati sotto la tirannide d'una indegna, stolta e sozza sporcaria! Che tragicomedia, che atto, dico, degno più di compassione e riso può essere ripresentato in questo teatro del mondo, in questa scena de le nostre coscienze che di tali e tanto numerosi suppositi, fatti penserosi, contemplativi, costanti, fermi, fedeli, amanti, adoratori e servi di cosa senza fede, priva d'ogni costanza, destituita d'ogni ingegno, vacua d'ogni merito, senza riconoscenza e gratitudine alcuna, dove non può capir più senso, intelletto e bontade, che trovar si possa in una statua dipinta al muro!... Ecco vergato in carte, rinchiuso in libri e intonato agli orecchi un rumore, uno strepito, un fracasso di motti, di epistole, di sonetti, d'epigrammi, di libri, di sudori estremi, di vite consumate con strida che assordiscon li astri, con tormenti che fan rimbombar li antri infernali, con doglie che fan stupefar l'anime viventi, con sospiri da far esinanire li dei, per quegli occhi, per quelle guancie, per quel busto, per quel fianco, per quel vermiglio, per quella lingua, per quel dente, per quel labbro, quel crine, quella veste, quel manto, quel guanto, quella scarpetta, quella pianella, quel risetto, quel sdegno-setto, quella vedova finestra, quell'eclissato sole.... quella bellezza insomma che insieme viene e passa, nasce e muore, fiorisce e marcisce, *ed è un sogno, un circeo incantesimo ordinato al servizio de la generazione* .¹⁾

Bruno considerava questa come " una pertinace pazzia, la quale sicuramente può competere con tutte l'altre specie che possono far residenza in un cervello umano .²⁾, e però confessa di non sapersi adattare

1) Op. cit. II, p. 229 e seg.

2) Op. cit. ib.

“ a difendere per nobile l'ingegno di quel toscano poeta che si mostrò tanto spasimare a le rive del Sorga per una di Valclusa „ ed aggiunge: “ Per non dire ch'egli sia stato un pazzo, danarommi a credere e forzerommi di persuadere ad altri, che lui, per non aver ingegno atto a cose migliori, volse studiosamente nodrir quella maninconia, per celebrar non meno il proprio ingegno su quella matassa, ch'abbiano fatto gli altri ch'han parlato de le lodi de la mosca, de l'asino e de lo scarafone „ 1).

Senonchè non dobbiam credere, argomentando da questo linguaggio, che Bruno sia nemico della natura. Qui è la profonda differenza fra lui e Schopenhauer, perocchè mentre questo filosofo, grande ammiratore del nostro Leopardi 2), considerando la vita come un male, accusa l'amore di voler perpetuare il danno e la miseria dell'esistenza “ der Jammer des Daseins „ e però fa voti, come un santo padre 3) per un celibato universale che a questa esistenza ponga fine una volta per sempre, Bruno invece, seguendo l'ottimismo naturale del suo sistema, rende tuttavia all'amore quella giustizia che in realtà gli compete, e riconoscendo l'importanza dell'ufficio ch'esso ha nella vita, lo chiama “ un istituto santo de la natura, un dolce amaro giogo che ci ha messo al collo la divina provvidenza „ 4).

1) Ivi.

2) Vedi nell'opera *Die Welt*. il cap. *Von der Nichtigkeit und dem Leiden des Lebers*, II, p. 675.

3) Diciamo come un santo padre perchè, in verità, egli non si perita di avvalorare la sua tesi di pessimista con l'autorità d'un Clemente, d'un Atanasio, d'un Tertulliano, di un Agostino, del quale ultimo cita a tale proposito il seguente curiosissimo passo: « *Novi quosdam qui murmurent: quid, si, inquit, omnes velint ab omni concubitu abstinere, unde subsistet genus humanum? Utinam omnes hoc vellent! Dumtaxat in caritate, de corde puro, et conscientia bona et fide non ficta: multo citius Dei civitatis completeretur, ut acceleraretur terminus mundi* (De bono coniugali, c. 10). *Die Welt*, II, pag. 710.

4) *Eroici furori*, W. II, p. 300.

quindi con altrettanto buon senso si domanda: " Che fo io? Son forse nemico de la generazione? Rincrescemi forse il mio e l'altrui esser messo al mondo? Ho forse da persuadere a me e ad altri che li nostri predecessori sieno nati per noi e noi non siamo nati per li nostri successori? Non voglia, non voglia Dio che questo giammai abbia possuto cadermi in pensiero „¹⁾ E, dove Schopenhauer riguarda gli amanti come " traditori (Verräther) che macchinano nell'ombra la perpetuazione del dolore universale „²⁾ il nostro filosofo si contenta di fustigarne l'immoderato ardore, volendo unicamente " che si renda a Cesare quel ch'è di Cesare, e che le donne siano così onorate et amate, come denno essere amate et onorate le donne, se la grazia che si richiede nello spirito non soccorre, come l'onestà, la gratitudine, la cortesia, l'accortezza: se non hanno altra virtù che naturale „³⁾.

Nè con questo egli intende punto venir meno a quel rispetto che alla donna si deve, ma la vuole " degnamente lodata e lodabile „ e cita ad esempio la donna inglese, che in paragone delle altre " può dirsi una diva di sostanza celeste. „ - Quello che io abbozzino, dic' egli, è quel studiato e disordinato amor volgare che sogliono alcuni spendervi sopra, di maniera che se gli fanno servi con l'ingegno e vi vengono a cattivar le potenze et atti più nobili dell'anima intellettiva. Il quale intento essendo considerato, non sarà donna casta et onesta che voglia, per nostro naturale e veridico discorso contristarsi e farmisi piuttosto irata che, sottoscrivendomi, amarmi invece di vantaggio, vituperando anch'essa da parte sua quell'amor de le donne verso gli uomini ch'io riprovo, negli uomini verso le donne „⁴⁾.

1) Ibid.

2) Schop. Die Welt. II, p. 43.

3) Bruno, V. II, p. 301 e 332.

4) Op. cit. II, p. 303.

CAPITOLO SESTO.

Excelsior.

Bruno, l'abbiamo detto, era ad un tempo filosofo e poeta, e gli uomini della sua tempra, appunto perchè insensibili all' „ amore volgare „, provano altrettanto più vivo il bisogno di affissare il loro spirito in un ideale celeste, il quale non meno appaghi la fantasia che la ragione. Così fu di Platone, così fu di Dante, e così doveva essere di questo nostro filosofo. Al disopra del „ volgare amore „, ch'è „ un'ombra, un fantasma, un sogno „, v'è per lui un altro più nobile e sublime affetto, al quale dobbiamo interamente aprire l'animo nostro se pur vogliamo „ diventar migliori in fatto che uomini ordinari „ ¹⁾ e quest'è quell' „ eroico furore „, che mentre non s'arresta entro i cancelli del senso, accompagna e quasi precede la ragione, trasportandola, come per un divino istinto, da un bello misurato, al bello che non ha più margine e circoscrizione alcuna „ ²⁾, da un bene e da un vero particolare, a quello che può dirsi „ oceano d'ogni verità e bontade „ ³⁾. Pieno il petto di questo nume, l'uomo diventa un eroe: „ il suo spirito, dice Bruno, come oro tramischiato alla terra e posto al fuoco, si purga, si sana, si riforma „ ⁴⁾ e in tal modo è fatto capace di superare ogni difficoltà e vincere ogni violenza „ ⁵⁾ che „ neppure le sente, anzi, talmente è giunto ad un piacere, che non è potente dispiacere alcuno capace di disturlo o farlo cespitare

1) Eroici furori, II V., p. 329.

2) Op. cit. p. 343 e 360. [mosyne/Bruno/Bruniana.html](http://www.mosyne/Bruno/Bruniana.html)

3) Ibid. p. 343.

4) Op. cit. II, p. 368.

5) Op. cit. p. 360.

in punto „ 1). “ Così, così egli esclama quasi intravvedendo e presentando da lungi le fiamme crepitanti del rogo, così avvenne che Regolo non avesse senso de l'arca, Lucrezia del pugnale, Socrate del veleno, Anassarco de la pila, Scevcla del rogo, Coele de la voragine, et altri virtuosi d'altre cose che massime tormentano e danno orrore a persone ordinarie e vili 2). „ “ Agli uomini di eroico spirito, egli esclama, tutte le cose si convertono in bene, e l'esser vinto è occasione di maggior vittoria. „ 3).

L'amore a cui Bruno e' invita è quell'attrazione potente, irresistibile verso tutto ciò che è bello e grande, che Platone ci descrive nel *Fedro* e nel *Banchetto*, è quel divino entusiasmo che anela di consumarsi nel possesso della più alta perfezione, laonde per questo lato si direbbe che il nostro filosofo venga in certo qual modo ad accostarsi alla dottrina neoplatonica che, trascurando interamente le condizioni della vita corporea, faceva dell'uomo un Dio. “ Diviene un Dio, dice egli infatti, al contatto intellettuale di quel nume oggetto, e d'altro non ha pensiero che di cose divine, e mostrasi insensibile et impassibile in quelle cose da le quali più vengon altri tormentati; niente teme e non fa pensiero alcuno de la morte. „ 4)

Ma non credasi che Bruno sia per tal guisa disposto a cadere nelle esagerazioni del misticismo alessandrino: il suo buon senso lo salva. Per lui diventar dio altro non significa che “ purgar l'animo e magnificare il core verso quelle cose che son tanto più eccellenti in sè quanto son più rimosse dalla volgarità 5); „ significa “ aver sentimento de la divina et interna armonia, e concordare li suoi pensieri e gesti con la simmetria

1) Op. cit. p. 366-367.

2) Op. cit. p. 366-367.

3) Op. cit. p. 381.

4) Op. cit. p. 330.

5) Op. cit. p. 381.

de la legge insita in tutte le cose . 1) dottrina questa, come ognun vede, affatto razionale e pratica, che fu pur quella dei più grandi moralisti di tutti i tempi: quella che Socrate riassumeva nel suo *Conosci te stesso*, quella che gli Stoici predicavano, dicendo il saggio esser colui che talmente identifica la sua volontà con quella dell'anima divina agitante l'universo, ch'egli vive su questa terra come uno spirito celeste 2), quella stessa infine che Rousseau inculcava con la parola medesima degli Stoici: segui la natura, e che scientificamente interpretata, sarà senza dubbio la dottrina morale dell'avvenire.

Bruno è, torniamo a dirlo, profondamente alieno da ogni maniera di misticismo. Egli vuole che fra il corpo e lo spirito regni costantemente il più perfetto equilibrio, non ammettendo che vi possa essere "armonia e concordia là dove un essere vuol assorbir tutto l'essere, ma bensì dove è ordine e analogia di cose diverse, dove ogni cosa serve la sua natura 3) . . . "Perchè, dice egli, l'intelletto s'impaccia di donar legge al senso e privarlo de' suoi cibi? È pur cosa vituperosa che quello tiranneggi su la legge di questo! . . . 4). E pigliando in mano il flagello del sarcasmo: "Ecco quà, egli aggiunge, coloro che digiunano, che smagriscono, intisichiscono, arrugano la pelle, allungano la barba, marciscono e poneno l'ancora del sommo bene e credono montar a gli astri ed esser pari a li dei con tali e simili vilissimi pensieri! . . . 5). "Onde vi è nato, dice a costoro in nome del buon senso, onde vi è

1) Op. cit. p. 330.

2) *Sapiens vicinus proximusque dis consistit. Seneca. Ad Serenum D. II. § VIII. Vedi anche Epitteto. Diss. di Arr. Diss. I, e i Ricordi di Marco Aurelio - passim.*

3) Op. cit. p. 318.

4) Op. cit. ib. 317 e 318.

5) Op. cit. p. 401.

nato questo malinconico e perverso umore di rompere le certe e naturali leggi de la vita vera che sta ne le vostre mani, per una incerta e che non è se non una ombra oltre i limiti del fantastico pensiero? Vi pare cosa naturale che non abbiano a vivere animalmente ed umanamente, ma divinamente quelli che non sono dei, ma uomini ed animali? 1). „ E con una riflessione che non è mai per avventura intempestiva: “ Credete voi, continua egli, che non si debba sdegnare la natura di donarvi altro bene, se quello che presentemente vi offre, tanto stoltamente dispregiate? „

« Sdegherà il ciel dar il secondo bene
A chi il primiero don caro non tiene » 2).

E poichè Bruno vuol far dell'uomo, non un estatico nè un anacoreta, ma un eroe, egli ha perfettamente compreso che il valore dello spirito ha per condizione essenziale la salute e il vigore delle membra. “ Come potrò io, dice, trattenermi l'addomestichezza di queste amiche e care membra, se tutti i miei pensieri ed affetti sono intenti verso la cura del pane immateriale e divino? E come potrò pascermi del pane intellettuale se la sostanza di questo supposito, cioè del mio essere, è composta? Viva dunque il senso di cose sensibili e l'intelletto di cose intelligibili. Soccorrasi al corpo con la materia corporea, e a l'intelletto co' suoi propri oggetti, nè accada di vedere per opera domestica più tosto che per esterna violenza, l'orribile divorzio fra la carne e la ragione „ 3).

Ciò premesso, Bruno vuol che “ la ragione serva a la legge de la ragione „ 4) vuol che l'uomo “ acceso dall'amore della giustizia, della virtù e della gloria „ 5).

1) Op. cit. p. 348.

2) Op. cit. ib.

3) Op. cit. p. 347-348.

4) Ib.

5) Op. cit. p. 350.

« intenda a la caccia de la divina sapienza, e a l'ap-
prension de la bontade e beltà divina „ ¹⁾. E a chi gli
osserva che ciò non è da tutti, che pochi soltanto
ponno conseguire una tanta meta: « basta, egli risponde,
che tutti corrano assai e ch'ognuno faccia il suo pos-
sibile, perchè l'eroico ingegno si contenta più tosto
di cascare degnamente ne l'alte imprese, ove mostra
la sua dignità, che riuscire a perfezione in cose meno
nobili e basse „ ²⁾. A tal proposito, aggiunge, ho fatto
questo sonetto :

Poi che spiegate ho l'ali al bel desio
Quanto più sotto il piè l'aria mi scorgo,
Più le veloci penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso il ciel m' invio.

Nè del figliol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo.
Ch'io cader dovrò a terra ben m'accorgo;
Ma qual vita pareggia il morir mio ?

La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti, temerario ? China,
Chè raro è senza duol troppo ardimento.
-- Non temer, rispond'io, l'alta ruina!
Fendi sicur le nubi, e muor contento,
Se il ciel si illustre morte ne destina » ³⁾.

In queste magnanime parole è tutta la mente di
Bruno. Tu vi senti il fremito del titano che, armato
della clava della scienza e della giustizia, s'accinge a
dar la scalata al cielo e, novello Prometeo, insegna
agli uomini l'arte di approssimarsi agli dei. Che se la
scienza e la giustizia diventeranno un giorno la reli-
gione del mondo, certo, in queste parole, medesime l'u-
manità futura ravviserà la parte più nobile del suo
credo.... Excelsior ! Ecco per Bruno il vero senso della
parola amore, che perciò appunto diventa a' suoi occhi
un « eroico furore... »

1) Op. cit. p. 339.

2) Op. cit. p. 336.

3) Op. cit. p. 336, 337 e 424.

Avanti, senza tregua e senza timore, colla scorta della scienza, coll'opera della giustizia, col magistero dell'arte " colla grandezza d'un animo invitto „¹⁾ verso l'infinita perfezione!... Nè giova che tu dica; non potersi conseguire ciò che è per sua natura infinito: Bruno con simbolica parola ti risponde: " la felicità de li dei non consistere nell'aver gustato l'ambrosia, non nell'esser satolli e senza desio di quella, ma nell'aver continuo affetto al cibo ed alla bevanda „²⁾ Nè altrimenti la pensava Lessing quando diceva che al possesso della verità assoluta, egli preferiva la ricerca continua della verità.

L'eroico furore che anela alla perfezione, è anche per Bruno " un soave tormento, dove non è pena perchè non si abbia quel che si desidera, ma felicità perchè sempre si trova quel che si cerca; dove non è sazietà perchè sempre v'ha appetito e per conseguenza gusto, acciocchè non sia come ne li cibi del corpo, il quale appunto colla sazietà perde il gusto e non ha felicità prima che gusti nè dopo, ma solo nel gustare, mentre se passa certo termine e fine, viene ad aver fastidio e nausea. Ecco perchè il sommo bene dev'esser infinito, e l'affetto verso quello esser deve anco infinito „³⁾.

Bruno ha perfettamente intuito la gran legge del progresso, la quale ha principalmente origine in quella sete inestinguibile di verità, di bellezza e di giustizia che arde e strugge l'umanità, spronandola senza tregua verso la più alta perfezione del suo vivere civile.

1) Op. cit. p. 387, 381 e seg.

2) Op. cit. 343 e 417.

3) Op. cit. p. 324 e 416.

CAPITOLO VII.

L'eresia del vero.

Bruno e la Chiesa.

Diciotto secoli or sono, il principe dei sacerdoti di Gerusalemme “ radunati nel sinedrio gli scribi e gli anziani „ ¹⁾ furiosamente imprecava, “ stracciandosi le vesti in segno di supremo cordoglio „ ²⁾ contro un bestemmiatore, accusato di eresia, e, come dicevasi, posseduto dal demonio: “ *Samaritanus es tu, et demonium habes* „ ³⁾..... L'imprecatore era Caifas; il bestemmiatore, l'eretico, l'indemoniato, era Gesù di Galilea.....

Il trenta giugno ora trascorso, il principe dei sacerdoti di Roma, radunati — extra ordinem — a concistoro i suoi “ venerabili fratelli, „ i cardinali, con “ supremo cordoglio dell'animo „ imprecava contro un uomo ch'egli accusava “ d'ipocrisia, di doppiezza, d'egoismo, d'intolleranza, di volgarità „ ⁴⁾..... L'imprecatore era Leone XIII; l'ipocrita, l'egoista, l'intollerante, l'uomo volgare, era quello stesso che, per non far onta neppure un solo istante (colla più onesta delle restrizioni mentali, come fu quella di Galileo) al santo vero che gli scaldava il petto; per insegnare agli uomini come si possa (“ rigettando la ruggine delle umane cure, e alzandosi sopra la moltitudine volgare „ ⁵⁾ sacrificar sè stessi interamente al trionfo

1) Evang. di Matteo XXVI. 57.

2) Ibid. 65.

3) Ib. 65. S. Giov. VIII. 48. X. 20, 21, 35.

4) Vedi l'Allocuzione di Leone XIII detta in concistoro (extra ordinem) Giorno XXX giugno MDCCCLX XXIX.

5) Bruno — Eroi furori V. II. p. 330.

di un'idea, eleggeva di marcire nel fondo di un carcere e di morire tra le fiamme del rogo: era Giordano Bruno.

La storia sembra compiacersi talvolta di sì fatti ravvicinamenti, e noi dovremmo interpretarli come una giusta mortificazione di quell'orgoglio che, mentre ci fa credere che sia ormai fondato il regno della ragione, e assicurata la vittoria della giustizia e della verità, non ci permette di vedere come in realtà le radici del male persistano tuttavia quasi intatte, e però non è meraviglia se di quando in quando, nel bel mezzo di questa nostra civiltà presuntuosa, esse germinano pur sempre gli odiosi sterpi dell'antica barbarie..... Questo però affrettiamoci a dire, che non ha sicuramente minor ragione Leone XIII di condannare Giordano Bruno, di quel che n'avesse Caifas di giudicar reo di morte il profeta di Galilea. Lo storico israelita Salvador non si peritò di dimostrare come, dal punto di vista delle istituzioni giudaiche, il supplizio del Nazareno fosse assolutamente logico e inevitabile ¹⁾. Noi non abbiam dal canto nostro alcuna difficoltà ad ammettere e riconoscere che, date e accettate le basi del diritto canonico e della costituzione ecclesiastica romana ²⁾, Bruno non poteva a meno di venir bruciato vivo vivo sul rogo. Questa sola osservazione ci permetteremo di fare, che cioè, con l'identico criterio e per l'analoga ragione, noi siam pure in obbligo di giustificare, dalla prima fino all'ultima, quali che siano, tutte le persecuzioni religiose di cui la storia ci fa menzione, e però non possiam concedere che i Neroni, i Domiziani, i Decio, i Diocleziani siano per avventura più colpevoli o meno meritorii dei Caifas e dei Leone XIII per aver fatto scempio e strazio di

1) Salvador — *Jésus Christ et sa doctrine*. Paris 1864.

2) Vedi le Decretali.

quegli eretici, di quegli intolleranti, « nemici del genere umano » (la parola è di Tacito) ¹⁾, che insieme con la religione di cui eglino erano i sommi custodi, miravano a distruggere l'ordine che su di essa appunto era fondato.

Ciò premesso, lo ripetiamo, il romano pontefice ha pienamente ragione di maledire in Giordano Bruno « l'apostata, ribelle fino alla morte all'autorità della Chiesa » ²⁾. Quel che distingue il nostro filosofo da tutti gli altri riformatori del risorgimento è appunto il suo indirizzo, non solo profondamente anticattolico, ma assolutamente anticristiano. Bruno è la vera e perfetta incarnazione del libero pensiero, nè alcuno in Italia prima di lui seppe mai trattare con maggior ardimento e risolvere con idee più scientifiche il problema religioso. Queste sue idee noi le troviamo soprattutto in quell'opera singolarissima che reca per titolo *Spaccio de la bestia trionfante*, la quale era divenuta tanto rara nel secolo passato, che un solo esemplare fu pagato più di mille franchi ³⁾.

Vari significati le furono da diversi autori attribuiti. A tutta prima, la diresti una pura e semplice invettiva contro il papato, scritta con quella virulenza che animava la penna di Lutero nella sua *Schiavitù di Babilonia*; ma sarebbe questo un fraintendere il pensiero di Bruno, il quale mirava invece ad una riforma ben più larga, ben più radicale e feconda di quella che aveva predicato il monaco di Wittemberga. Per lui la

1) Tacit. Ann. L. XV. 44. « Odio humani generis convicti » e intende parlare di quelli.... quos, per flagitia in visos, vulgus christianos appellabat.

2) Vedi la citata Allocuzione.

3) Vedi *Grundlinien einer Ethik bei G. Bruno*, von Ernst Bruno Hartung. Leipzig 1878, pag. 5. Vedi inoltre G. Bruno di C. Bartolmess, II, pag. 69 e seg. L'opera fu spesso eziandio confusa col chimerico trattato *de Tribus impostoribus*, attribuito a Federico II....

vera riforma religiosa, di cui i popoli hanno bisogno, non può consistere in un'eresia qualunque, che rigetti un dogma per pietrificarsi in un altro; ma sibbene nella emancipazione compiuta dello spirito da ogni altra autorità che non sia quell'unica della ragione. Bruno interpretava la riforma come finì poi veramente d'interpretarla il genio germanico con Schelling, con Hegel e, in particolar modo e più recentemente, con Hartmann, vale a dire come l'evoluzione naturale del pensiero religioso, che aspira a mettersi in piena armonia colla scienza: in termini più concreti, e per dirla colle parole di Hartmann stesso, come "l'avvenimento di quel monismo panteistico, che solo può conciliare perfettamente le esigenze della metafisica coi dati dell'esperienza e i postulati della ragione" ¹⁾.

Il filosofo di Nola non vuol più altra religione che quella della mente, e però egli mette senza scrupoli in un fascio tutte le religioni positive, come quelle che, ingombre di ogni maniera di pregiudizi e di superstizioni, non ponno alzarsi al vero concetto della divinità. E assumendo ambe le parti di Luciano e di Voltaire, egli flagella ad un tempo il paganesimo e il cristianesimo: l'uno perchè, non facendo sempre uso della ragione, e snaturando il senso profondo dei miti primitivi, riusciva a far l'apoteosi del vizio e a collocarlo in cielo: l'altro perchè, sprezzando il lume naturale dell'intelletto, faceva della divinità un assurdo impenetrabile, e lasciava che nel più alto dell'empireo salisse "la magnifica maestade de la santa stoltizia, de la dotta pecoraggine e de la divina asinitade." ²⁾

Il Cristianesimo è del resto agli occhi di Bruno infinitamente più difettoso e meno accettabile del paganesimo per tante ragioni: in primo luogo perchè la

1) Ed. v. Hartmann - die Religion der Zukunft.

2) Bruno - Cabala V. II, pag. 257.

metafisica cristiana è infinitamente più ripugnante al sistema del nostro filosofo del politeismo pagano; poi perchè, dove nelle favole del paganesimo Bruno vede piuttosto il frutto della primitiva ignoranza naturale, anzichè il risultato della malizia e della finzione, nei misteri invece, nelle cerimonie, nei miracoli del Cristianesimo egli non vede che “ sacrosante bagattelle, pie destrezze, belle pazzie e sante imposture „ ¹⁾; infine perchè (e questo è per il filosofo di Nola uno dei più importanti criterii di tutta la morale) perchè il paganesimo ha per sè stesso un carattere assai più pratico, assai più favorevole a ciò ch' egli chiama “ il convitto umano „ (che è quanto dire il retto vivere sociale) di quello che possa affermarsi del Cristianesimo, la cui legge manca di quel carattere che Bruno con squisito buon senso considera come il più essenziale a qualsiasi legge, vale a dire della possibilità. “ Tutti quelli ch'hanno giudizio naturale, egli dice, giudicano le leggi buone perchè hanno per iscopo la pratica, e quelle in comparazione son migliori, che donano miglior occasione a miglior pratica „ ²⁾. “ Vegna poi dal cielo od esca da la terra, non deve esser approvata nè accettata quella istituzione o legge che non apporta l'utilità e comodità, che non ammeni ad ottimo fine, del quale non possiam comprendere maggiore che quello il quale indirizza in tal modo gli animi e in tal modo riforma gl'ingegni, che da quelli si producono frutti utili a la conversazione umana „ ³⁾. Ora il nostro filosofo giustamente osserva come in realtà il Cristianesimo sia la negazione compiuta di questo ideale, inquantochè esso viene a dichiararsi ne-

1) Spaccio V. II. p. 240, 244.

2) Ib. p. 147.

3) Op. cit. Ib. p. 161 e seg.

mico di questa vita “ per metterci innanzi agli occhi il bene e il male, il premio e il castigo di un'altra la quale ci rende indifferenti ai gravi doveri che c'incombono nella presente „ 1)..... “ Coloro che professano una simile dottrina, egli fa dire ad Apollo, son meritevoli d'esser perseguitati dal cielo e dalla terra, e sterminati come peste del mondo, e non son più degni di misericordia che i lupi, gli orsi e i serpenti, lo spegnere i quali è opera meritoria „ 2)..... Contro costoro Bruno protesta con quella stessa ira benedetta, che gonfiava il petto di Gesù alla vista dei Farisei “ *circumspiciens eos cum ira* „ 3); ed egli vuole che sia decretata una corona eterna a colui che giungerà “ a dar loro l'ultima scossa e a togliere questa fetida sporcaria dal mondo „ 4) nel qual caso per volere di Giove, “ questi poltronacci andranno per tre migliaia di anni da asini sempre migrando in asini „ 5).

Ci vuol altro, dice Bruno, che vantarsi “ d'aver sanato un vile e disutile zoppo che non valeva più sano di quel che valesse infermo! „ Meglio varrebbe “ liberare la patria dai nemici, e riformare un animo perturbato „... Ci vuol altro che “ estinguere il fuoco d'una fornace ardente senz'acqua! „ Meglio varrebbe “ l'estinguere le ire di un popolo senza sangue „..... Ci vuol altro che “ drizzar statue a poltroni nemici de lo Stato de le repubbliche, ch'han passato la loro vita a ingannare il popolo con sogni e chiacchere di parabolani! „ Meglio varrebbe “ favorire il culto di quella religione che ci sprona a servire la patria e a diventar utili al genere umano, coll'istituzione di scuole ove s'insegnino i buoni costumi, le lettere e le armi, e dove gli uo-

1) Ibid. p. 147.

2) Ib. / warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

3) S. Marco III. 5.

4) Bruno. Op. cit. V. II. p. 148 e 147.

5) Ib. 148.

mini imparino e si persuadano che la vera immortalità appartiene a quelli soltanto che si adoprano ne la perfezione del proprio e de l'altrui intelletto, nel servizio de la comunitate, e nell'osservanza degli atti di magnanimità, di giustizia e di misericordia „¹⁾). Ora questo ideale di vita Bruno lo riscontra di preferenza fra le nazioni pagane e in particolar modo fra i Romani, e perciò appunto egli li esalta sopra i cristiani, dichiarando espressamente che le religioni “ non tanto si distinguono per le toghe e per le vesti quanto per buoni e migliori abiti di virtudi e discipline „²⁾). “ Questi, egli dice, son quelli che piaciono a li dei, li quali per tal cagione appunto magnificarono il popolo romano sopra gli altri, perchè con li suoi magnifici gesti, più che l'altre nazioni si seppero conformare e somigliare ad essi, perdonando ai sommessi, debellando li superbi, rimettendo l'ingiurie, non obliando li benefici, soccorrendo ai bisognosi, difendendo gli affitti, rilevando gli oppressi, frenando i violenti, promovendo li meritevoli, abbassando i delinquenti, mettendo questi in terrore et ultimo estermínio con li flagelli e la scure, e quelli in onore e gloria con statue e colossi „³⁾.....

E di fronte a questo bel quadro della civiltà pagana, il nostro filosofo magistralmente prosegue a dipingerci quello che noi chiameremo la civiltà dei preti: “ Vedasi ora, egli dice, se mentre costoro dicono che vogliono riformare le diffornate leggi e religioni, non vengono per certo a guastar tutto quel tanto che ci è di buono, e confirmare et innalzar agli astri tutto quello che vi può essere o fingere di perverso e vano. Vedasi se essi apportano altri frutti, che di togliere le conversazioni, dissipar le concordie, dissolvere le

1) Op. cit. II. p. 164.

2) Ibid.

3) Ib. 164 e seg.

unioni, far ribellare i figli ai padri, li servi ai padroni, li sudditi ai superiori, e mettere scismi tra popoli e popoli, tra gente e gente, tra compagni e compagni, tra fratelli e fratelli, e mettere in disquarto le famiglie, le cittadi, le repubbliche e i regni, et in conclusione, vedasi se, mentre si dicono ministri di un che risuscita morti e sana infermi, essi non sian quelli che, peggio di tutti gli altri che pasce la terra, stroppiano li sani, e uccidono li vivi, non tanto con il foco e con il ferro quanto con la pernicioso lingua. Vedasi che specie di pace e di concordia è quella che proponeno a li popoli miserandi, mentre vogliono et ambiscono che tutto il mondo concorda e consenta a la lor maligna e presuntuosissima ignoranza, e approvi la lor malvagia coscienza, e al contrario essi non vogliono concordare e consentire a legge, giustizia e dottrina alcuna, et in tutto il resto del mondo e dei secoli non appare tanta discordia e dissonanza quanto si convince tra loro. Vedasi qual riuscita facciano essi, e quai costumi suscitino e provochino negli altri per quanto appartiene agli atti di misericordia e alla conservazione et aumento di beni pubblici. Vedasi se per opera de la loro dottrina e del loro magistero si siano drizzate accademie, universitadi, ospedali, collegi, scuole e luoghi di discipline et arti, o se al contrario, dove queste cose si trovano, non siano quelle medesime fatte di medesime facultadi ch'erano prima che loro venissero e comparissero tra le genti. Vedasi in appresso, se per loro cura queste cose siano poi aumentate, o non piuttosto per loro negligenza diminuite, poste in ruina, dissoluzione e perversione, e se non siano piuttosto occupatori di beni altrui, che elargitori di beni proprii, e finalmente, se quelli che prendono parte ne li beni pubblici, non li dissipino, squartino e divorino, e, mentre deprimono l'opre presenti, non estinguano ogni zelo

di far le nuove e conservare le antiche „ — 1) E se così è, Bruno vuol che Giove, sotto pena di perdere quel grado di preminenza che tien nel cielo, “ dissipi, disperda e annulli fin la memoria del nome di tanto pestifero germe, e faccia intendere a tutte le generazioni del mondo, sotto pena de la lor ruina, che abbiano ad armarsi in favore di tale decreto fin tanto che esso non sarà pienamente posto in esecuzione contro questa macchina del mondo „ 2).

Sarebbe mai codesta l'intolleranza della quale intendeva parlare il pontefice Leone XIII nel sopraccennato concistoro?..... Se così fosse, il più intollerante di tutti gli intolleranti sarebbe stato senza dubbio colui che, entrato un giorno nel tempio, ne discacciava, a colpi di staffile, coloro che avevano fatto della casa di orazione una spelunca di ladri. “ Vos autem fecistis eam speluncam latronum „ 3). È così grave infatti agli occhi di Bruno, il male prodotto dagl'impostori, che si direbbe non veda altro mezzo di combatterli che “ la punta de la lancia „ vale a dire la forza. Tuttavia la ragione non tarda, per bocca di Giove, a ricondurlo a miglior consiglio, e le parole ch'egli mette in bocca al padre degli dei, son fatte veramente per consolare quanti hanno fede nei destini dell'umanità: “ Contro le ribalderie di questi barbari, egli dice, basta la sapienza, però che da per sè invecchiano, caseano, son divorate e digerite dal tempo, come cose di fragilissimo fondamento „ 4).

Non lasciamoci tuttavia illudere a tal segno dalla potenza del tempo da rimaner neghittosi in faccia al nemico, perocchè questo, dice Bruno, “ ha la coscienza talmente affetta che non potrà giammai aver amore:

1) Op. cit. p. 165, 166 e segue.

2) Op. cit. ib. p. 166.

3) 1. Marco XI. 15. 17.

4) Bruno Op. cit. V. II. p. 240.

d'oprar bene, non potrà giammai indursi a vera penitenza, e non concepirà mai timore di commettere qualsivoglia ribalderia „¹⁾). Un mezzo pratico ed efficace per tenerlo in freno, il nostro filosofo, precorrendo i più moderni statisti, lo trova nella separazione compiuta della Chiesa dallo Stato diguisachè le spese del culto vengano sostenute soltanto da coloro che sinceramente lo professano. “ Non è giusto, egli dice, che questi impostori, la riputazione dei quali è fondata sopra la ignoranza e bestialità di chiunque li reputa e stima, usurpino quei beni che a comune utilidade gli altri con libero e grato animo hanno partorito e seminato „²⁾). “ Escano, egli prosegue, da quelle profanate stanze e non mangino di quel pane iscomunicato, ma si nutrano e si conservino solamente con quei frutti, con quei redditi e suffragi li quali apportano et hanno apportati loro quelli che li credono e che approvano la loro opinione „³⁾). “ E questi, aggiunge Bruno, son coloro che fan poca stima de le opere operate, e solamente si gloriano in non so che tragedia cabalistica, nè per altro che per una importuna, vile e stolta fantasia, si chiamano regi del cielo e figli de li dei, e più credono et attribuiscono a una vana, bovina et asinina fiducia, che ad un utile, reale e magnanimo effetto „⁴⁾). “ ...Abbandonati a sè medesimi, si vedrà, dice il nostro filosofo, quanto siano atti a guadagnarsi un palmo di terra questi che son così prodighi a donar regni de' cieli, e come ben poco liberalmente li pascono de la lor propria sustanza coloro che in alto si spacciano per lor protettori „⁵⁾). “ Allora, soggiunge, questi celesti

1) Op. cit. W. II, p. 167.

2) Op. cit. II, pag. 239 e 167.

3) Op. cit. ib. p. 166-167.

4) Op. cit. ib. p. 162 e 167.

5) Op. cit. p. 167.

messaggeri si troveranno nella necessità di lavorare i campi e di fare altr'arte „ 1).

Sarà questo un male?... — No. Coll'occhio penetrante della sua mente, Bruno ha intuito una di quelle verità profonde che, vagamente rasentate dai più arditi pensatori dell'antichità, da Eraclito, da Democrito, da Epicuro, da Lucrezio, sarà certamente uno dei più fecondi teoremi della scienza futura 2); egli ha compreso che le religioni non sono veramente per sè medesime che fenomeni morbosi, a combattere i quali massimamente giovano, da una parte il lavoro, che procura “ sanità, robustezza, incolumità „ 3); dall'altra la scienza, che sopprime “ colla dimostrazione, il bisogno di ogni credenza „ 4). “ Solo ai popoli rozzi, dice Bruno, conviene la fede „ 5), ed a provarlo aggiunge: “ Ricordatevi, o fedeli, che li nostri primi parenti a quel tempo piacquero a Dio et erano in sua grazia, in sua salvaguardia, e contenti nel paradiso terrestre, nel quale erano asini, cioè semplici e ignoranti del bene e del male; quando possean credere una bugia che li venisse detta dal serpente, quando se li possea donar ad intendere sin questo, che, benchè Dio avesse detto che morrebbero, nè potesse essere il contrario, erano nondimeno grati per tal disposizione, erano accetti, fuor d'ogni dolore, cura e molestia „ 6). E a dimostrare la morbosità del fenomeno religioso: “ Sovvengavi, egli prosegue, che amò dio il popolo ebreo quand'era afflitto, servo, vile oppresso, ignorante, onerario, portator di

1) Ibid.

2) Veggasi il nostro libro, nella traduz. tedesca, *Die Religion als pathologisches Phænomen*. Ginevra, Schira, pag. 102.

3) Bruno, op. cit. W. 4, p. 193-240 ed anche 100.

4) Op. cit. p. 27.

5) Ibid.

6) Op. cit., p. 262 e seg. È questa appunto « l'antica

cofini, somaro che non gli possea mancar altro che la coda per esser asino naturale sotto il dominio de l'Egitto: allora fu detto da dio suo popolo, sua gente, sua scelta generazione „¹⁾). E ancora nello stesso senso: “ Dio, egli dice, have elette le cose inferme per confondere le forze del mondo: le cose stolte have messe in reputazione, atteso che quello che per la sapienza non posseva esser restituito, per la santa stoltizia e ignoranza è stato riparato „²⁾).

E se tu chiedi al nostro filosofo in qual modo e per quale ragione accade che tali “ pazzie „ — è la sua parola — ³⁾ si mantengano tra gli uomini, egli ti risponderà con questa osservazione profonda, che già abbiamo avuto occasione di citare altrove: “ tu non sai, egli dirà, quanta forza abbia la consuetudine di credere ed essere nodrito da fanciullezza in certe persuasioni ad impedirne da l'intelligenza di cose manifestissime. Non altrimenti accader suole a quei che sono avvezzi a mangiar veleno, la complessione dei quali alfine non solamente non ne sente oltraggio, ma ancora se l'ha convertito in nutrimento naturale, di sorte che l'antidoto istesso li è divenuto mortifero „⁴⁾).

viltà » che Leopardi rimprovera agli uomini e della quale egli non vuol essere macchiato:

« Me certo troverai, qual si sia l'ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
Erta la fronte, armato,
E renitente al fato.

*« La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente,
Non ricolmar di lode,
Non benedir, com' usa
Per antica viltà l' umana gente »*

(Leopardi: *Amore e Morte* .

1) Bruno, op. cit. II, p. 263.

2) Op. cit. pag. 260 e seg.

3) Op. cit. p. 240-263.

4) W. I, pag. 136.

Bruno ha perfettamente compreso la legge che regola tutta la storia del mondo morale, che cioè le abitudini sono pur troppo in grande misura arbitre del destino delle idee, e però a liberare gli uomini dal giogo dell'errore, egli vuole che sempre si dica loro tutta la verità, null'altro che la verità, qualunque essa sia; vuol " che si dia il proprio nome a chi la natura donò il proprio essere, che non si dica vergognoso quel che fa degno la natura, che non si copra quello che ella mostra aperto, che si chiami il pane pane, il vino vino; che si abbiano i miracoli per miracoli, le imposture per imposture; che si stimino i ministri per ministri, le sanguisughe per sanguisughe, i disutili, i saltimbanchi, i ciarlatani, i bagatellieri, i barattoni, gli istrioni, i papagalli per quel che si dicono, mostrano e sono „ 1).

Nè egli sa perdonar nulla a questa perversa genia, nemica implacabile della verità, che si fa un obbligo e un'arte di aggirare santamente e travolgere " la coscienza naturale „ del popolo: il suo dovere di filosofo è di flagellarli e metterli alla berlina, e questo egli fa senza esitanza nè misericordia, in nome appunto " del vero, de l'onesto, che è per conseguenza l'utile, il naturale, il divino „ 2). " Che cosa faremo, domanda Nettuno a Giove, di questa bestia di Orione, che fa, per isparto, urinare il cielo?... E Momo, che nel divino consenso rappresenta l'ironia del buon senso, argutamente risponde: " Questo, perchè sa far di meraviglie, e può camminar sopra l'onde del mare senza infossarsi, e con questo conseguentemente potrà far molte altre belle gentilezze, mandiamolo tra gli uomini, e facciamo che li doni ad intendere tutto quello che ne pare e piace, facendoli credere che il bianco è nero, che l'intelletto

1) W. II. p. 188 e seg.

2) Op. cit. ibid. e seg. 110.

umano, dove gli par meglio vedere è una cecità, e ciò che secondo la ragione pare eccellente, buono et ottimo, è vile, scellerato et estremamente malo; che la natura è una meretrice, che la legge naturale è una ribaldaria.... che la scienza, la fortezza, il giudizio, la bellezza, l'autorità son doni naturali e spregiati da li dei, e lasciati a quelli che non son capaci di più grandi e soprannaturali privilegi, come questo di saltar sopra l'aeque, di far ballare i granchi, di far far capriole a' zoppi, di far veder le talpe senza occhiali, et altre belle galanterie innumerabili, e con questo persuaderà non essere la filosofia altro che pazzia, ogni atto eroico altro che vigliaccaria, e la ignoranza la più bella scienza del mondo, perchè s'acquista senza fatica, e non rende l'animo affetto da melanconia ¹⁾ „. E qui Momo, passando al serio, si fa ad osservare come in verità questo mostro ben potrebbe, munito di tale autorità, dar ad intendere che Giove non è Giove, ma che lui stesso è Giove; ed in questo linguaggio non è difficile veder adombrata l'oltracotanza dell'infallibilità papale; senonchè ecco la risposta di Minerva: “ Che un uomo falsamente venga ad essere stimato dio da tutti i mortali, non per questo si aggiunge dignità a lui, ma solamente egli vien fatto dal fato stromento ed indice per cui si vede esser tanto maggiore la pazzia di quei tutti che lo stimano, quanto colui è più vile, ignobile et abietto ²⁾ „.

Ne meno arguta è la satira, messa in bocca a Giove stesso, contro questi medesimi impostori che, sempre per lor biechi fini, vorrebbero opporsi anche al libero moto della scienza: “ È stata frescamente scoperta, egli dice, una nuova parte de la terra, che chiamano nuovo mondo, dove ci hanno memoriali di diecimila e più

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>

1) Op. cit. p. 238 e seg.

2) Op. cit. ip. 239 e seg.

anni.... Per evitar gl'inconvenienti che potete da per voi medesimi considerare, andate destramente trovando qualche bel modo di accomodar quegli anni, e quello che non potete glosare e iscusare, audacemente negate, dicendo che si deve porgere più fede a li dei, de'quali porterete le lettere patenti e bolle, che agli uomini li quali son tutti bugiardi) „. Or quà aggiunse Momo: — “ Mi par meglio scusarla in questa maniera, con dire, che questi de la terra nuova non son parte de la umana generazione, perchè non sono uomini, benchè in membra, figura e cervello siano molto simili a essi, e in molte circostanze si mostrino più savj, e nel trattar de' loro dei, manco ignoranti.... Oh questa, risponde Mercurio, è poi troppo dura a digerire! 2) „

Tale è la fine ironia che sgorga, come da vena inesauribile, da tutte le pagine di questo libro — *Lo spaccio de la Bestia trionfante*, il quale è sicuramente il capolavoro del nostro filosofo, poichè può dirsi il vero capolavoro della ragione e del buon senso, e il suo fine, eminentemente pratico e civile, è di sgombrare dall'animo nostro tutti quei pregiudizi che spengendosi “ il lume intero irradiato dal divino sole intellettuale „ 3) ci rendono incapaci di guidarci da noi medesimi nel sentiero della vita, a differenza di tutte le altre creature che noi giudichiamo, e, non senza un certo disprezzo, chiamiamo inferiori. Bruno ha compreso, prima di Pestalozzi e di Pascal, che se l'uomo agisce come sente, in ultima analisi poi egli sente come pensa, e “ non fa mai il male così largamente e tanto allegramente come quando vi è spinto e confortato dai falsi principj della sua coscienza „. E poichè siamo nel campo della religione, egli vuole innanzitutto che sia

1) Op. cit. p. 235 e seg. <http://www.giordano-bruno.org/bruno/Bruniana.html>

2) Op. cit. ibid. p. 236. <http://www.giordano-bruno.org/>

3) Op. cit. p. 110.

ammesso e riconosciuto questo principio capitale, che
“ gli è cosa indegna, stolta, profana e biasimevole il pensare che li dei ricerchino la riverenza, il timore, l'amore, il culto e il rispetto degli uomini per altro buon fine e utilitate che de gli uomini medesimi, attesochè essendo essi gloriosissimi in sè, e non potendosi aggiunger gloria da fuori, han fatto le leggi non tanto per ricever gloria, quanto per comunicar la gloria agli uomini stessi ”. E così, spogliata d'ogni metafora e debitamente intesa, la religione della mente diviene, per il nostro filosofo, la religione dell'umanità.

CAPITOLO VIII.

La morale della ragione.

Non è soltanto il problema della religione che Bruno agita e risolve nello *Spaccio della Bestia Trionfante*: questo Giove che nella poetica finzione del filosofo, raduna a concilio le maggiori divinità dell'Olimpo per sottomettere al loro giudizio il disegno di una riforma compiuta del cielo astronomico, e propone di togliere agli astri e alle costellazioni tutti quei nomi indegni e stupidi per cui, dice, “ si vedeno aperto li frutti e le reliquie di nostri adulterj, incesti, fornicazioni, ire, sdegni, rapine e altre iniquitadi e delitti ”, 2) non ci rappresenta soltanto la ragione che presto o tardi viene a far giustizia delle aberrazioni del sentimento religioso; ma ci offre soprattutto un alto insegnamento morale. — Proscrivendo il Delfino, il Cancro, il Toro, la Saetta e cento altre divinità di simil conio, Giove, vale a dire la ragione, intende espressamente condannare tutti quegli inveterati pregiudizi, quelle stolte

1) Op. cit. p. 163

2) Op. cit. W. II, p. 134.

abitudini, quei viziosi costumi, quelle false opinioni, quelle bestialità insomma, che gli uomini pur troppo levano a cielo e fanno trionfare a detrimento della verità e della giustizia. E la lezione è tanto più efficace e solenne inquantochè sono gli dei medesimi — immagine degli uomini che reggono i destini dei popoli — sono essi medesimi che, senza eccezione e senza contrasto, riconoscono e volontariamente abjurano, in nome della giustizia, le loro colpe e i loro errori. ¹⁾ “ Convertiamoci alla giustizia, essi dicono, da la quale essendo noi allontanati, siamo allontanati da noi stessi, di sorte che non siamo più dei, non siamo più noi: ritorniamo a quella, se vogliam ritornare a noi! Togliamo via dal cielo de l'animo nostro l'Orsa de la difformità, la Saetta de la detrazione, il Cane de la murmurazione, la Camicola de l'adulazione. Bandiscasi da noi l'Ercole de la violenza, il Cefeo de la durezza! Lungi da noi il Drago de l'invidia, la Cassiopea de la vanità! Scacciamo l'Aquila de l'arroganza, il Delfino de la libidine, l'Idra de la concupiscenza! Togliamo da noi il Fiume de le superfluitadi, la Gorgone de l'ignoranza, la Lepre del vano timore! Non ne sia più oltre dentro il petto l'Argo de la vanità, la Tazza de l'insobrietà, la Libra de l'iniquità, il Cancro del mal regresso, lo Scorpione de la frode, il Centauro de l'animale affezione, l'Altare de la superstizione, la Corona de la superbia, il Pesce de l'indegno silenzio! E con questi cadano il Toro de la cura di cose basse, il Leone de la tirannia, la Vergine de l'infruttuosa conversazione e il Sagittario de la detrazione! ²⁾ „ E in luogo di questi personaggi grotteschi e mostruosi, Bruno vuol che il cielo rimanga il tempio sereno dell'ideale; vuol che nel luogo più eminente, al posto dell'Orsa, che dovrebb'essere rele-

1) Op. cit. p. 141.

2) Op. cit. p. 140.

gata « nei claustru dei Bernesi „ 1) salga la Verità « la quale è più alta e degna di tutte le cose, anzi la prima, ultima e mezza, perchè ella empie il campo de l'entità, della necessità, della bontà, principio, mezzo, fine e perfezione „ 2). Vuol che in luogo del Leone, che rappresenta « il terrore, lo spavento, la perigliosa e odibile autorità, la gloria de la presunzione, il piacere di esser temuto piuttosto che amato, ascenda a quel celeste spazio la magnanimità, la nobiltà, la prestantza che amministrano nel campo de la giustizia „ 3), e al posto di Ercole vuol che succeda « la Fortezza con la lanterna de la ragione innante 4), perchè veri fattori e ministri di civiltà e di progresso non sono per lui « la audacia e la furia stupida, ma la prudenza e la persuasione „ 5). E quel Cefeo che « quand'era re, malamente seppe menar le braccia per aggrandir quel regno che la fortuna gli porse „ 6) discacciandolo dal cielo, egli lo condanna, con criterio dantesco, a rimanere un animale senza gambe e senza testa, sferzando in tal guisa il non raro pregiudizio di stimar grandi coloro che grandi furono solo nel male, mentre « fur tiranni,

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Filosofici (CISB)

Senonchè non basta purgar l'animo dai falsi pre-

1) Op. cit. p. 144.

2) Op. cit. p. 115.

3) Op. cit. p. 118, 157 e seg.

4) Op. cit. p. 185.

5) Ibid.

6) Op. cit. p. 145.

7) Il Bartholméess nota egregiamente le grandi analogie che intercedono fra lo *Spaccio de la Bestia trionfante* e la *Divina Commedia*; ma una circostanza ch'egli non ha rilevato, è precisamente il modo con cui il nostro filosofo, al pari di Dante, distribuisce le pene, vale a dire secondo la ragione del *contrapasso*. Oltre l'esempio di questo Cefeo, possiam ricordare quello che già abbiamo veduto più innanzi degli oziosi poltroni, che vuol puniti colla fatica, facendoli « migrare per tre migliaia d'anni da asini sempre in asini » *Spaccio*, p. 148 e passim.

giudizi, bisogna trovar una norma unica, sicura, infallibile che ci guidi nelle nostre azioni, e Bruno non ha difficoltà a scoprirla in noi medesimi, in quello ch'egli chiama, come già abbiamo visto " il lume interno irradiato dal divino sole intellettuale „ ¹⁾ vale a dire nella ragione. L'oggetto, e per così dire il contenuto della ragione è la verità, che per il nostro filosofo, come s'è visto, va innanzi a tutte le cose, imperocchè, egli dice, " se tu vuoi fingere qualche cosa avanti la verità, bisogna che stimi quella essere altro che verità, e se la fingi altro ch'è verità, necessariamente la intenderai non aver verità in sè, onde conseguentemente è falsa, è cosa da niente, è nulla „ ²⁾. La verità è dunque identica coll'assoluta realtà, e però per Bruno, come per Schelling e per Hegel, v'è un perfetto parallelismo fra l'essere ed il pensiero. Ma nello stesso modo ve ne deve pur esser uno fra il pensiero e la sua estrinsecazione pratica, vale a dire fra la logica e la morale; e tale veramente può dirsi il criterio fondamentale di tutta l'etica bruniana. L'uomo intuisce e comprende, insieme con la suprema verità, la legge che regola l'universo, legge necessaria, ineluttabile, che Bruno chiama destino o fato, ma indefettibilmente buona, quindi una e medesima colla provvidenza..... Ora che cos'è la legge morale? Niente altro che l'espressione logica e per così dire l'eco armoniosa di questa legge divina, e come a questa si conformano tutte le cose dell'universo, a quella deve l'uomo conformare la propria volontà.

Altri quì forse potrà chiedere che cosa divenga propriamente la volontà in questo sistema, se cioè essa serbi tuttavia come suo carattere essenziale quello che dicesi il libero arbitrio, e Bruno non esiterà a rispondere con una distinzione perfettamente consentanea al suo sistema.

1) Vedi il capitolo antecedente.

2) Bruno — Op. cit. II, p. 157.

La libertà per lui non esiste, non può esistere nell'essere assoluto, in Dio, o piuttosto ell'è identica con la stessa necessità ¹⁾, perocchè Dio non può fare che ciò che fa, facendo egli tutto ciò che vuole: in altri termini, perchè tutto il possibile in lui è reale; ma l'uomo essendo finito e mutabile, non è tutto ciò che vorrebbe essere: vi sono quindi per lui diverse cose possibili, non effettuate ancora, e nella scelta di questi possibili sta appunto la sua libertà, o, come Bruno la chiama, la sua "elezione" ²⁾. Questo tuttavia dobbiamo notare, che la forma più perfetta dell'umana attività è sempre per il nostro filosofo quella che più s'ispira alla suprema necessità: l'uomo più perfettamente libero è quello che più spontaneamente aderisce alla legge universale, eterna, categorica, assoluta, imperativa, che ci è rivelata dalla ragione, e che può dirsi la vera legge immanente della nostra volontà. Il fatalismo metafisico di Bruno non esclude dunque, come potrebbe sembrare a tutta prima, la libertà morale, ma si concilia con essa lasciandola sussistere come una specie di autonomia subbiettiva, vale a dire come il sentimento di un operare spontaneo e razionale, il quale concetto, se bene si osserva, noi lo troviamo in tutti i grandi pensatori, in Socrate come in Sant'Agostino, in Platone come in Spinoza, in Leibnitz come in Hegel. Dante lo ha mirabilmente espresso negli ultimi versi del suo Paradiso, là dove accenna appunto alla identità perfetta del suo volere col volere divino:

Ma già volgea il mio disiro e il velle,
Siccome ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che move il sole e l'altre stelle.

1) De Immenso, C. 11. « *Necessitas et libertas sunt unum, unde non est formidandum quod, cum agat necessitate naturæ, non libere agat; sed potius imo omnino non libere ageret, aliter agendo quam necessitas et natura, imo naturæ necessitas requirit.* » Vedi anche Dell' Infinito, II, p. 158.

2) Dell' Infinito, W. II, 25-26.

E da questa sublime equazione fra la volontà umana e la volontà divina, Bruno cava un precetto eminentemente pratico, affermando che “ alla provvidenza che è nel mondo superiore, deve rispondere in noi la virtù della prudenza, la quale, egli dice, è quella che ci dà in mano lo scudo per cui, con la ragione, noi ci fortifichiamo contro le cose avverse, e invece di mutare gli animi nostri e le nostre volontà, ci accomodiamo alle cose, ai tempi, alle occasioni, onde nulla mai ci accade d'improvviso e subitaneo, di nulla dubitiamo, ma tutto aspettiamo ricordando il passato, ordinando il presente, e prevedendo il futuro „¹⁾. E la virtù della prudenza, generatrice di fermezza, egli ce l'insegna altresì in nome del suo principio eraclitico del mutarsi continuo di tutte le cose, dal quale emerge come il vero savio sia colui “ che stima il bene ed il male come cosa variabile e consistente in moto e vicissitudine perpetua „, colui “ per il quale il piacere non è piacere, perchè ne ha sempre presente il fine, e per il quale la pena non è pena, perchè con la forza della considerazione ha presente il termine di quella ed ha tutte le cose mutabili, come cose che non sono altro veramente che vanità „²⁾.

Parrebbe, argomentando da questi principî, che la morale di Bruno debba condurci a quello stato d'indifferenza, di apatìa, anzi di ataraxìa, a cui arrivarono in fatto gli Stoici; ma nulla di più contrario allo spirito di tutta la “ filosofia nolana „. Bruno, già l'abbiamo visto, tiene anzi il lavoro, o com'egli dice “ la sollecitudine „ nel più alto pregio, e tanto profondamente aborre l'ozio, che “ a forza di calci „ lo vorrebbe scacciato dal cielo e relegato nell'inferno³⁾,

1) Spaccio, II, p. 158-159.

2) Op. cit. II, p. 324-325.

3) Op. cit. II, p. 210, 209, 193, 210.

mentre è poi così alieno da ogni maniera di egoismo, che non sa concepire alcuna forma di attività morale la quale non abbia per suo fine naturale il bene di tutti gli uomini, o com'egli dice « la pratica del convitto umano » (1). È per questo carattere eminentemente pratico e positivo ch'egli vuol essere altresì considerato come il primo iniziatore di quella morale razionale, affatto umana e indipendente da ogni rivelazione e da ogni dogma, che i seguaci di Emanuele Kant elevavano più tardi al grado di scienza (2).

Nè solo in questo può dirsi che Bruno abbia percorso i più moderni moralisti; imperocchè, dal campo della etica pura entrando in quello della pedagogia, assai prima e non meno severamente di Rousseau condanna quel falso sistema di educazione che consiste nell'affidare i ragazzi a mani inette e mercenarie. « Che dirai, si domanda col fare ironico di Rabelais, de le dame nobili, tanto de le grandi, quanto di quelle che voglion far del grande? Non fanno esse più gran caso de le bestie che de' proprj figli? Eccole, quasi dicessero: O figlio mio, fatto a mia imagine, se come ti mostri uomo ti mostrassi coniglio, cagnolino, martora, gatto, zibellino, certo, sì come ti ho commesso a le braccia de la serva, de la fante, di questa ignobile nutricia, di questa sugliarda, sporca, imbriaica, che facilmente infettandoti di lezzo, ti farà morire; perchè conviene anco che dormi con essa: io, io sarei quella che medesima ti porterei in braccio, ti sostenerai, latterei, pettinerei, ti canterei, ti farei di vezzi, ti bacierei, come fo a quest'altro gentile animale, il quale non voglio che si domesticchi con altro che con me, e non lascerò star in altra camera e dormir in altro letto che nel

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>

<http://www.warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

1) Op. cit. II, p. 161-163.

2) Vedi Renouvier — La Science de la Morale.

mio. Questo, se avverrà che la cruda Atropo, mi tolga, non patirò che vegna sepolto come tu, ma gl'imbalsamerò, gli profumerò la pelle, et a quello, come a divina reliquia, dove mancano li membri de la fragil testa e piedi, io vi formerò la figura in oro smaltato et asperso di diamanti, di perle e di rubini. Così, dove bisognerà onoratamente comparire, il porterò meco, ora avvolgendomelo al collo, ora me l'accestando al volto, alla bocca, al naso, ora me l'appoggerò al braccio, or dismettendo il braccio perpendicolarmente in giù, lo lascerò ir prolungato verso le falde a fin che non sia parte di quello che non sia messo in prospettiva. Onde aperto si vede, quanto con più sedula cura queste più generose donne sono affette circa una bestia che verso un proprio figlio, per far vedere quanta sia la nobiltà di quelle sopra questi, quanto quelle sono più onorabili che questi! , 1).

E dal campo della pedagogia trapassando in quello dell'economia politica, Bruno, in nome della ragione che nel dominio pratico diventa la giustizia, arditamente viene a condannare le disuguaglianze e iniquità del regime sociale, siccome prima, se non unica cagione di tutte le miserie che ci affliggono. " Tutti magnificano, egli dice, l'età de l'oro, e poi stimano e predicano per virtù quella maligolda che la estinse, quella *ch'ha trovato il mio e il tuo*; quella *ch'ha divisa e fatta propria a costui e colui non solo la terra, la quale è data a tutti gli animanti suoi*; ma et oltre il mare, e forse l'aria ancora. Quella età *ch'ha messa la legge agli altrui diletti et ha fatto che quel tanto ch'era bastante a tutti, vegna ad essere soverchio a questi, e meno a quell'altri*; onde questi a suo malgrado crapulano e quegli altri si moiono di fame. Quella età (si noti il criterio con cui il nostro filosofo giudica la

1) Spaccio, W. II, p. 231 e seg.

legittimità del sistema, che diremo, con un degno barbarismo, di colonizzazione per opera della forza) quella età che ha varcati li mari per violare quelle leggi de la natura, confondendo quei popoli che la benigna madre distinse, e per propagare i vizi d'una generazione in un'altra; perchè non son così propagabili le virtù, eccetto, se vogliamo chiamar virtù e bontadi quelle che per certo inganno e consuetudine son così nomate e credute, benchè gli effetti e frutti siano condannati da ogni senso et ogni natural ragione, quai sono le aperte ribaldarie e stoltizie e malignitadi di leggi usurpative e proprietarie del mio e tuo, e del più giusto che fu il più forte possessore, e di quel più degno, ch'è stato più sollecito e industrioso e primiero occupatore di quei doni e membri de la terra, che la natura, e per conseguenza dio, indifferentemente donano a tutti ¹⁾ „

E quella stessa giustizia che vuol posta a base dell'ordine sociale, Bruno la vuole eziandio a fondamento della politica: vuole “ che siano deposti li tiranni e confermati li giusti governatori „; vuol “ che siano favorite le repubbliche ove l'ignoranza non dispregge la dottrina, ove i poveri siano ajutati dai ricchi, ove le virtù e studij utili siano promossi, avanzati e mantenuti, ove sieno esaltati e remunerati coloro che profitteranno in quelli, e li desidiosi, avari e proprietarj sieno spregiati e tenuti a vile „; e vuole infine “ che nessuno sia preposto in carica, che medesimo non sia superiore di meriti per virtute et ingegno.

Or l'uomo che nutriva in petto sì giusti e generosi sensi (ci sia concesso di terminare con questa osservazione) avrebb'egli potuto essere un cattivo patriotta? Benchè lontano dal suo paese Bruno sempre vi è

1) Op. cit II. p. 200 e seg.

presente con lo spirito del cuore, e come ricorda spesso la "diletta Nola", mai non dimentica le sventure della sua nobile Italia, "di quella regione, egli dice, gradita dal cielo e posta insieme insieme talvolta capo e destra di questo globo, governatrice un tempo e dominatrice de l'altre generazioni, e sempre da noi et altri stata stimata maestra, nutrice e madre di tutte le virtudi, discipline, umanitati, modestie e cortesie",¹⁾. E quando Giove si decide a proscrivere Ercole dal cielo, egli vuole che gli assegni tra gli altri uffici, quello di visitare "il bel paese", per vedere, dice, "se va grassando ivi qualche Lacino ladro, o vi discorre qualche Caco predatore che con il fumo e le fiamme difenda li suoi furti",²⁾. Che se tali mostri per avventura gli occorressero, egli vuole che senza pietà "li perseguiti, li franga, li discacci e uccida",³⁾....

In tal guisa rendeva il suo tributo alla patria il filosofo che non doveva rivederla che per trovarvi le catene, la tortura e il rogo.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

1) De la Causa W. I. p. 222, <http://www.giordanobruno.it/Br/100/Bruniana.html>

2) Spaccio W. II. p. 150, <http://www.giordanobruno.it>

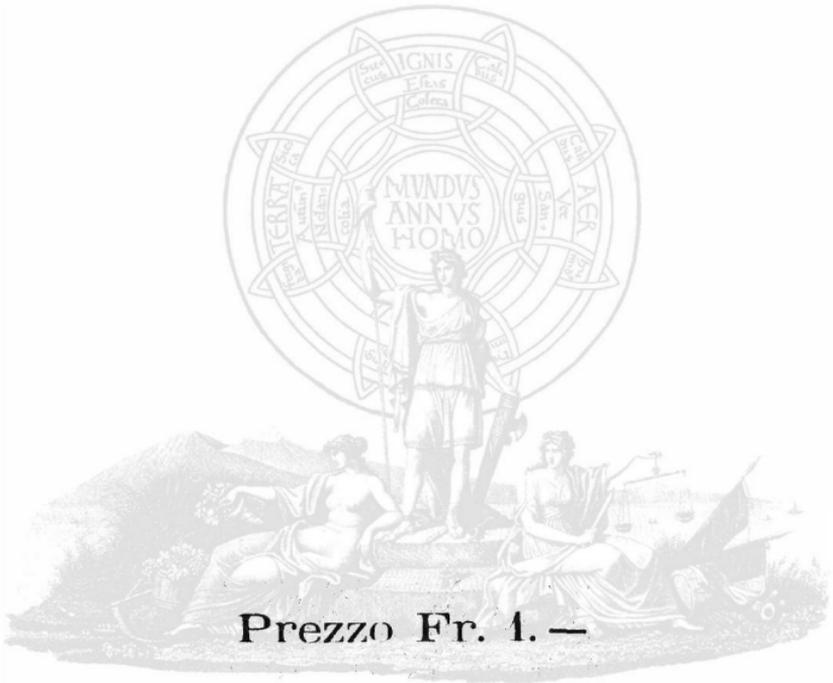
3) Ibid.



INDICE.

Dedica	pag. 1
Resurrectio	» 2
Cap. I. Giordano Bruno e il suo tempo	» 7
Cap. II. Il Martire	» 10
Cap. III. Bruno precursore di Cartesio e di Bacone	» 15
Cap. IV. Il gran problema	» 27
Cap. V. Bruno e Schopenhauer — Analogie di Filosofici, Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB) dei loro sistemi	» 40
Cap. VI. Excelsior	» 55
Cap. VII. L'eresia del vero — Bruno e la Chiesa	» 61
Cap. VIII. La morale della ragione	» 76





Prezzo Fr. 1. —

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>